

Dipartimento di Politiche Pubbliche e Scelte Collettive – POLIS
Department of Public Policy and Public Choice – POLIS

POLIS Working Papers n. 178

February 2011

***Dalla Peace Research alla Scuola di Copenhagen.*
Sviluppi e trasformazioni di un programma
di ricerca**

Stefano Procacci

**Dalla *Peace Research* alla Scuola di Copenhagen.
Sviluppi e trasformazioni di un programma di ricerca.
Stefano Procacci**

Introduzione

A giudicare dal linguaggio degli addetti ai lavori, o dalla lettura di manuali e *syllabi* dei corsi universitari dedicati al tema della sicurezza internazionale, si ha l'impressione che ai giorni nostri quella tra studi strategici e ricerche sulla pace sia diventata una distinzione obsoleta. Il paradigma della sicurezza globale sembra aver prodotto un contenitore abbastanza ampio da accogliere tutte le diverse e contrapposte forme in cui tradizionalmente si era espresso il problema della sicurezza, o più in generale della guerra e della pace. Non potrebbe esservi differenza più grande rispetto a qualche anno fa, quando una precisa scelta di temi e concetti rivelava una specifica impostazione teorica e normativa. A Johann Galtung bastò dire che la pace non era solo una questione di assenza di conflitto militare per guadagnarsi la patente di studioso radicale. Oggi, invece, gli studiosi di sicurezza internazionale parlano soprattutto di ciò che *non è* guerra interstatale. Le ricerche prodotte da quelle che un tempo erano le più ortodosse agenzie di studi strategici sono prodighe di riferimenti ai "settori alternativi" e "non-militari" della sicurezza. Sembrano infine tacitarsi anche le voci di quei realisti, rapidamente ribattezzati "tradizionalisti", che ancora all'inizio degli anni '90, combattevano il *conceptual stretching* rivendicando la specificità stato-centrica e militare degli studi di sicurezza¹.

Come si è arrivati a questo punto? E cosa ci può essere di interessante nello scoprirlo? Una prima risposta è semplice: il mondo è cambiato. Ma dal modo in cui interpretiamo questa risposta dipendono il valore e le implicazioni di una possibile ricostruzione storica. Se intendiamo dire che ci sono state trasformazioni negli oggetti di studio, e che la teoria ha seguito i mutamenti della realtà, allora una ricostruzione storico-teorica è praticamente inutile. Ma se pensiamo che le trasformazioni nella realtà sono anche trasformazioni nei problemi che guidano la ricerca, allora c'è spazio per scoprire che forse non tutto quadra nella sintesi teorica che oggi sembra affermarsi nella disciplina. Lo studio scientifico della realtà è fatto di programmi di ricerca, e un'eventuale e contingente convergenza nei temi e negli oggetti di studio non ne garantisce la fusione. Questo è ciò che è accaduto alla disciplina degli studi di sicurezza. Nell'apparente sovrapposizione degli oggetti e delle prospettive, le esigenze teoriche, politiche e normative che guidavano i vecchi programmi hanno dovuto o devono ancora riformularsi per continuare a dare un senso alla propria ricerca.

Nelle pagine che seguono cercheremo di dare conto di come questo sia avvenuto nell'ambito delle ricerche sulla pace europee, con alcuni necessari riferimenti al quadro più generale degli approcci critici, solidaristici o cosmopolitici in cui esse si situano. Non si tratta di una storia delle ricerche sulla pace, ma di un'interpretazione del percorso seguito da alcuni dei problemi teorici e normativi che stavano alla base della loro esperienza. Si tratta quindi di una storia molto selettiva, che si concentrerà in particolare (a) sul rapporto tra esigenza normativa e teoria scientifica, (b) sulle

¹ S. Walt, *The Renaissance of Security Studies*, *International Studies Quarterly*, 35, 2, 1991.

difficili relazioni tra i diversi livelli analitici e sociali a cui si pone il problema della sicurezza e (c) sul modo di concepire la violenza e la pace che caratterizza queste scuole.

1. Sicurezza o pace?

1.1. Sicurezza collettiva: tra interesse nazionale e organizzazioni internazionali

“Statisti, pubblicisti e studiosi che, come molti oggi, vogliono essere considerati realisti, sono inclini ad affermare che la politica estera da essi patrocinata è dettata dall’interesse nazionale, e più specificamente dall’interesse di sicurezza nazionale”². Così affermava Arnold Wolfers nella sua riflessione sul “simbolo ambiguo” della sicurezza nazionale, poco dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Questo concetto – o, per meglio dire, questa parola d’ordine – si poneva fin dalle sue origini in un orizzonte di senso polemico e dialettico. La sua formulazione si richiamava a un precedente e diverso uso della parola sicurezza in un contesto di politica estera³, e ne rovesciava principi e implicazioni facendo leva su una specifica ambivalenza della nozione di *interesse nazionale*. Negli Stati Uniti, in particolare, il timore che i *policy makers* potessero essere “indebitamente ispirati dall’interesse di tutta l’umanità”, sacrificando la meno inclusiva comunità nazionale in nome di una “chimerica comunità mondiale”, generò un vero e proprio rovesciamento della riflessione degli anni ’30, quando “l’idea dell’interesse nazionale” svolgeva la funzione di principio *generale e collettivo*, in contrapposizione a più ristretti ed egoistici interessi di gruppo, e aveva un’accezione economica prima ancora che politica⁴.

Non si può dimenticare che quelli erano i primi anni della guerra fredda, e anche l’epoca in cui la nuova filosofia scientifica dell’individualismo metodologico di Hayek e Popper lanciava un’ombra oscura sulla stessa idea di collettività o totalità. La rivendicazione del primato della sicurezza nazionale sulla sicurezza collettiva, tipica del realismo post-bellico, avanzava anch’essa un’interpretazione polemica del rapporto tra individuale e collettivo, particolare e universale. Nella sua ottica, benché queste due dimensioni dell’agire politico non si presentassero necessariamente in termini conflittuali, le potenzialità dirompenti della loro dialettica emergevano inevitabilmente allorché ci si spostava dalla politica interna a quella internazionale:

“Nelle società integrate vi sono istituzioni che forniscono regole comuni grazie alle quali l’individuo può realizzare le sue aspirazioni. Un conflitto tra gli interessi privati dell’individuo e la sua lealtà alla nazione non è affatto necessario, perché quest’ultima può spesso promuovere la realizzazione dei primi. I conflitti, invece, sono spesso inevitabili tra lealtà alla nazione e lealtà sopranazionali, e quando la politica progettata da un’organizzazione internazionale entra in conflitto con quella di una specifica nazione, in tutti i tempi e in tutti i luoghi è l’interesse nazionale che prevale”⁵.

² A. Wolfers, “National Security” as an Ambiguous Symbol, *Political Science Quarterly*, 67, 4, 1952, p. 481.

³ Cfr. O. Waever, *Peace and Security*, in S. Guzzini - D. Jung, *Contemporary Security Analysis and Copenhagen Peace Research*, Routledge, London, 2004, pp. 55-56. L’uso del termine da parte delle potenze dello status quo pre-bellico, Francia e Inghilterra, ne rivelava la strategia ‘legalistica’ a difesa dell’ordine sancito dalla Società delle Nazioni, espressa nel proclama di una identità di interessi tra il gruppo dominante e il resto della società mondiale nello scopo del mantenimento della pace: “The status quo powers used ‘security’ as their ‘watchword’ exactly because it blurred the distinction between national and international [...] Thus, the rhetoric of security in Britain, and especially France, used security both at the collective level, where it means status quo, peace and anti-revisionism, and at the national level, where it meant no compromising with national interests”.

⁴ “When Charles Beard’s study *The Idea of National Interest* was published in the early years of the New Deal and under the impact of the Great Depression, the lines were drawn differently than they are today. The question at that time was whether American foreign policy, than largely economic in scope and motivation, was aimed at promoting not the welfare interest of nation as a whole but instead at satisfying the material interest of powerful sub-national interest or pressure groups [...] There could be no doubt as to what people had in mind: they desired to see national policy makers rise above the narrow and special economic interests of parts of the nation to focus their attention on the more inclusive interests of the whole. Today the alternative of a policy of the national interest to which people refer is of a different character. They fear policy makers may be unduly concerned with the “interest of all mankind”. They see them sacrificing the less inclusive national community to the wider but in their opinion chimeric world community. The issue, then, is not one of transcending the narrow group selfishness, as it was at the time of Beard’s discussion, but rather one of according more exclusive devotion to the narrower cause of the national self”. A. Wolfers, op. cit., pp. 481-482.

⁵ K. W. Thompson, *Collective Security Re-examined*, *American Political Science Review*, 47, 1953.

A fronteggiare questo approccio, che forniva la base teorica e ideologica agli studi di sicurezza e alle *policies*, si formò una nuova interpretazione della sicurezza collettiva, che, per più di un decennio, darà vita a un acceso dibattito con i sostenitori del primato della sicurezza nazionale. I realisti assimilavano questa prospettiva all'idealismo pre-bellico, ma per molti versi si trattava di una continuità fittizia, suggerita dalla centralità che questa scuola attribuiva alle istituzioni internazionali, secondo una linea che conduceva dalla Società delle Nazioni all'ONU. L'aspetto condiviso con l'approccio realista, invece, che garantiva le condizioni minime per una reciproca comprensione tra le due prospettive, era proprio l'utilizzo del termine-concetto "sicurezza" come quadro paradigmatico per analisi del problema della guerra e della pace.

Nella visione di autori come John Herz, Ernst Haas, Karl Deutsch o Inis Claude, la necessità della cooperazione post-bellica e la crescita della complessità sociale tipica dell'era moderna avrebbero condotto verso un'organizzazione più formale e istituzionalizzata della politica mondiale, avvicinando la sua natura a quella delle "società integrate". Questo progresso istituzionale avrebbe a sua volta promosso nuove soluzioni al problema della stabilità nei rapporti tra gli Stati e della risoluzione pacifica dei loro conflitti. In questo campo, gli strumenti di azione non erano del tutto differenti da quelli utilizzati in altre epoche e in altre configurazioni del sistema internazionale, quale ad esempio il concerto delle potenze⁶. Anche la logica della deterrenza era ampiamente condivisa con la scuola della sicurezza nazionale: la pace può essere preservata se un aggressore potenziale capisce che non ci sarà nulla da guadagnare dal ricorso alla forza. La peculiarità della sicurezza collettiva stava piuttosto nel riferimento a un principio di universalità che avrebbe dovuto precedere e in qualche modo trasformare il funzionamento stesso della deterrenza, secondo l'influenza di tre presupposti collegati: 1) che tutti i membri del sistema riconoscano concordemente chi in un conflitto deve essere considerato come aggressore; 2) che tutti si oppongano all'atto di aggressione; 3) che tutti abbiano la flessibilità necessaria per unirsi in una opposizione attiva all'aggressore⁷.

Parlando della nascente Organizzazione delle Nazioni Unite, che tante speranze suscitava nelle fila di questa scuola, Hans Kelsen offrì una definizione del sistema istituzionale della sicurezza collettiva che ne riassumeva con grande chiarezza tutte le complesse ascendenze:

"Che cosa significa sicurezza collettiva? Dentro le regole del diritto internazionale generale prevale il principio del *self-help*, o auto-tutela. La protezione degli interessi legali degli Stati contro le violazioni da parte degli altri Stati è compito dello Stato che le subisce. Il diritto internazionale autorizza lo Stato, cioè il membro individuale della comunità internazionale, a ricorrere, in caso di violazione dei suoi diritti, a guerra o rappresaglia contro il responsabile della violazione. Rappresaglia e guerra sono azioni di *enforcement*. Esse hanno il carattere di sanzione nella misura in cui si tratta di reazioni alla violazione del diritto, e sono quindi da esso autorizzate. Si parla di sicurezza collettiva quando la protezione dei diritti degli Stati, cioè la reazione contro la violazione del diritto, assume il carattere di un'azione di *enforcement* collettivo"⁸.

In un tale sistema, anche la reazione difensiva di uno Stato aggredito, se corretta e giustificata, può essere intesa come azione dell'intera comunità internazionale, poiché è la comunità che determina le condizioni in cui l'uso della forza è consentito. In sostanza, si tratta di un *monopolio della comunità*, anche se la sua attuazione è affidata ai singoli interessati, la cui azione diventa un ingranaggio di un meccanismo decentralizzato⁹.

Osserva però bene il grande giurista che, in questi termini, la differenza tra la sicurezza collettiva e lo stato di *self-help*, da sempre punto focale dell'argomentazione realista, "consiste solo nel fatto che gli Stati non direttamente toccati nei loro diritti sono obbligati ad assistere lo Stato aggredito,

⁶ E. Haas, *Types of Collective Security: An Examination of Operational Concepts*, American Political Science Review, 49, 1, 1955.

⁷ I. Claude, *Swords into Plowshares. The Problem and Progress of International Organization*, Random House, New York, 1956.

⁸ H. Kelsen, *Collective Security and Collective Self-Defense under the Charter of the United Nations*, American Journal of International Law, 42, 4, 1948.

⁹ Si veda anche I. Claude, op. cit. p. 223: "Security represents the end; collective defines the nature of the means; system denotes the institutional component of the effort to make the means serve the end".

mentre nella condizione di *self-help* è semplicemente consentito loro di farlo”. Proprio sui pericoli di un coinvolgimento generale di tutti gli Stati del sistema internazionale, infatti, faceva leva la critica dei realisti. Secondo Morgenthau, ad esempio, in condizioni meno che ideali, che sono quelle prevalenti, un sistema di sicurezza collettiva trasforma il conflitto tra due Stati in un conflitto tra tutte o quasi tutte le nazioni del mondo. Per di più, un’attuazione meno che perfetta del meccanismo renderebbe molto vantaggiosa la defezione da parte degli Stati interessati ad aumentare la propria potenza o a strumentalizzare egoisticamente il ricorso alla dimensione collettiva. Thompson, inoltre, forse memore del controverso coinvolgimento delle Nazioni Unite nel conflitto in Corea, sosteneva che la logica della sicurezza collettiva si spiegherebbe proprio nell’ottica dell’interesse nazionale americano:

“Forse, il paradosso supremo dell’odierna politica estera americana sta nella necessità di impadronirsi ed impiegare gli strumenti essenzialmente utopistici della sicurezza collettiva in una lotta di potere brutalmente realistica. Le sue agenzie forniscono il contesto politico nel quale l’ampia coalizione del mondo libero può essere rafforzata e un più stabile equilibrio mondiale di potenza può essere restaurato”¹⁰.

La scuola della sicurezza collettiva naturalmente reagì contro l’attitudine ad utilizzare in chiave propagandistica il concetto, a seconda che si trattasse delle alleanze costruite dagli Stati Uniti (nel qual caso si poteva sottolineare il valore anche ideale della sicurezza collettiva) oppure di quelle promosse dall’Unione Sovietica o dalle organizzazioni internazionali senza l’appoggio americano (di cui invece si notava la pericolosa ambizione “utopistica”). Inis Claude, ad esempio, si sforzò di definire la sicurezza collettiva come strumento specializzato di politica internazionale, in quanto limitato allo scopo di fronteggiare e prevenire il ricorso alla forza arbitrario e aggressivo. Egli polemizzava contro con l’uso sempre più confuso e allargato del termine, negando la sua applicabilità indistinta a ogni tipo di *security arrangement* che comportasse la collaborazione di più soggetti, primo tra tutti il caso delle alleanze:

“Si dovrebbe innanzitutto notare che quello di sicurezza collettiva è un concetto specializzato, un termine tecnico del vocabolario delle relazioni internazionali. Ci si può accostare alla sua definizione attraverso un processo di eliminazione: esso rappresenta il mezzo disponibile per raggiungere la sicurezza nazionale e l’ordine mondiale dopo che la sicurezza mediante l’isolamento è diventata anacronistica, la sicurezza mediante il *self-help* è abbandonata in quanto praticamente impossibile, la sicurezza mediante le alleanze si rivela una trappola o una delusione e quella mediante il governo mondiale è scartata come un sogno che non ha alcun effetto nella realtà”¹¹

La sicurezza collettiva, dunque, si presenta come una *via media*, un superamento dell’anarchia internazionale che si arresta prima di arrivare al governo mondiale, unica possibilità praticabile in una certa fase di sviluppo del sistema degli Stati. In essa si mescolano elementi realistici e utopistici, secondo lo spirito originario della proposta di Herz e addirittura di Carr¹². Da un lato, alcuni principi operativi possono apparire come una riedizione del concerto delle potenze, come nel caso della deterrenza. Dall’altro, alcune innovazioni istituzionali, come l’imparzialità del sistema, fondato su un principio di anonimato, rendono evidenti alcuni progressi: se il concerto delle potenze si oppone a un uso improprio della forza (*undue power*), la sicurezza collettiva si pone come obiettivo ogni azione o *policy* che possa essere definita aggressiva. In questa nuova ottica, l’interesse egoistico degli Stati, benché limitato da un parziale accoglimento dello scopo di preservazione del sistema, non è sufficiente a fermare la tendenza verso la crisi generale e il collasso dell’ordine, della sicurezza e del pluralismo internazionale. *Queste condizioni possono*

¹⁰ K. Thompson, op. cit, p. 763.

¹¹ I. Claude, op. cit, p. 224

¹² Cfr. J. Herz, *Idealist Internationalist and the Security Dilemma*, World Politics, 2, 1950, pp. 157-180; E.H. Carr, *The Twenty Years Crisis*, London: MacMillan, 1946. Per una lettura equilibrata del contributo internazionalistico di Carr si veda S. Guzzini, *Il realismo nelle Relazioni Internazionali*, Vita e Pensiero, Milano, 2008.

essere salvaguardate solo se gli Stati sono in grado di progredire verso la limitazione della propria aggressività. La sicurezza collettiva può essere intesa, allora, come una regolazione complessiva, interna e internazionale, degli orientamenti di *policy* necessari alla sopravvivenza del sistema e delle sue unità.

L'ampliamento di prospettiva che ne risulta allarga le ambizioni della teoria, che non deve necessariamente dipendere da un ristretto numero di assunti riguardo alla natura e alle cause della guerra, ma può anzi permettersi una certa flessibilità sul tipo di situazione da cui essa scaturisce (che sia in seguito a un impulso irrazionale, a un piano deliberato e ragionato, a una ostilità radicata, a una controversia limitata, alla decisione di un autocrate o di un corpo democratico, etc.), superando i limiti imposti dai rigidi postulati razionalistici e utilitaristici (per non parlare del problema del livello di analisi¹³). Si aprivano dunque le porte a una lettura normativa e culturalmente adeguata della realtà storica in corso, nonché del ruolo delle nuove organizzazioni internazionali e del loro contributo alla costruzione della pace e della sua stabilità.

Secondo Claude, la sicurezza collettiva è in stretta relazione con la pratica della risoluzione pacifica dei conflitti, ma diviene necessaria poiché una risoluzione pacifica dei conflitti non è sempre destinata ad avere successo. Tuttavia, se la stessa sicurezza collettiva, in qualche caso, è possibile, è solo perché nella maggior parte dei casi l'organizzazione internazionale è capace di pervenire ad una soluzione pacifica. Se ne deduce che il principio della sicurezza collettiva è concretamente perseguibile se, nel mondo, si riduce effettivamente il ricorso all'opzione militare, e *quindi se la guerra, come strumento politico, comincia a perdere la sua legittimità.* Dunque, la disponibilità al rifiuto della guerra deve essere accompagnata da un impegno positivo, da parte della grande maggioranza degli Stati, nei confronti del principio della *indivisibilità della pace*, e implica un'attribuzione di lealtà politica, anche se minima, nei confronti della comunità mondiale¹⁴. Da ciò può derivare il coordinamento o la sottomissione degli imperativi dell'interesse nazionale a quelli della sicurezza collettiva, e quindi il sacrificio della libertà di azione nelle situazioni più cruciali.

L'idea della sicurezza collettiva condivide con la teoria e la pratica della risoluzione pacifica dei conflitti la convinzione che i governi, o i soggetti dotati di autorità e influenza politica, mostrino un atteggiamento di rifiuto morale verso l'abuso della forza. Ma l'appello razionale che essa indirizza verso i potenziali belligeranti non offre solo la suggestione di una deccente alternativa alla violenza, ma anche una minaccia di conseguenze disastrose se l'ammonimento a evitare il ricorso alla forza non dovesse avere seguito¹⁵. Se l'approccio etico normalmente assunto da un atteggiamento di tipo pacifista, cioè la terzietà morale applicata alla situazione di conflitto, pone una stessa pressione su entrambi i contendenti, in un sistema di sicurezza collettiva è presente un giudizio morale chiaro che condanna una delle parti in causa per la minaccia o per l'effettiva rottura della pace. Il fattore della moralità internazionale, dunque, è indissolubile da valutazioni relative alle conseguenze dell'impiego della potenza¹⁶.

La *via media* indicata dalla sicurezza collettiva mostrava dunque un'indubbia novità, ma per sua natura offriva una soluzione carica di ambiguità. Essa richiedeva allo stesso tempo un "quasi-monopolio del potere da parte della comunità" e l'esistenza di un'alta diffusione del potere nel sistema internazionale. Inoltre, al requisito soggettivo della volontà di non fare ricorso all'uso della forza, frutto di un generale discredito della guerra come strumento di *policy*, si affiancava, come requisito empirico, relativo alla concreta praticabilità del sistema, la ricerca di un disarmo generalizzato, anche se imperfetto. A rigore di logica, se condotta con successo, tale ricerca poteva

¹³ Sul quale, al contrario, si sofferma la celebre analisi di K. Waltz, *Man, the State and War*, Columbia University Press, 1959.

¹⁴ "The fabric of human society has become so tightly woven that a breach anywhere threatens disintegration everywhere". I. Claude, *op. cit.*, p. 229.

¹⁵ "The stock in trade of pacific settlement is investigation, conciliation, arbitration, and the like – equipment for inducing rational decision to follow a morally respectable course; the stock in trade of collective security is diplomatic, economic, and military sanctions – equipment for inducing rational decision to avoid threatened damage to the national self-interest". *Ibidem*, p. 228.

¹⁶ "Whereas pacific settlement fails if it proves impossible to make states rationally calm enough to behave morally, collective security falls down if either of two assumptions proves invalid: that blame can be confidently assessed for international crisis, and that states are rationally calculating enough to behave prudently". *Ibidem*, p. 228.

minare alla base le stesse condizioni storiche eccezionali che avevano portato al rifiuto della guerra. A questo proposito, lucidamente, sempre Claude afferma:

“La sicurezza collettiva, fondamentalmente, è un tentativo di mobilitare le forze mondiali contrarie alla guerra affinché questa sia prevenuta per mezzo della stessa minaccia della guerra; l’ambiguità del sistema è sottolineata dal fatto che esso, per essere avviato, si affida al riconoscimento che il rischio della guerra è intollerabile, mentre, per la sua operatività, conta sulla volontà di accettare il rischio della guerra.....avendo posto le sue precarie fondamenta su questo paradosso psicologico e morale, la sicurezza collettiva esige una situazione di potenza che gli consenta di svolgere il suo compito con un esercizio minimo dello strumento militare”¹⁷

1.2. Pace: un paradigma “antagonista”

Se la scuola della sicurezza collettiva non riuscì ad affermarsi nella disciplina accademica non lo dovette alle sue intrinseche debolezze, ma all’acuirsi delle tensioni strategiche della guerra fredda. I suoi sostenitori furono sovrastati dai realisti: già alla fine degli anni ‘60 essa era vista solo come un’astratta ipotesi teorica, o come un tentativo storico ampiamente superato, tanto che i critici potevano parlare di “autopsia della sicurezza collettiva”¹⁸. Ma proprio in quegli anni, sempre grazie alle vicende della politica internazionale, quello che, nel linguaggio della Scuola Inglese, era l’approccio “solidarista” o “cosmopolita” ritroverà slancio attraverso una nuova formulazione teorica dei suoi obiettivi politici, nella scuola della *Peace Research*. Questa diversa impostazione analitica del problema della guerra e della pace si caratterizzerà per un atteggiamento “illuministico”, e si renderà celebre anche fuori dall’accademia per la sua battagliera contrapposizione alla scuola degli studi strategici:

“Esiste uno stereotipo che avvicina gli studiosi degli studi strategici a una visione ‘bellicista’ della politica mondiale, mentre i cultori della *Peace Research* sarebbero i ‘pacifisti’. La differenza principale tra le due correnti è riferita però agli obiettivi della ricerca. Gli istituti di SS sono nati come strumento di ricerca (e di consulenza) per i governi delle maggiori potenze, la Gran Bretagna e gli USA (l’*Arms Control and Disarmament Agency* di Washington), che accumulavano e utilizzavano spesso le armi nelle relazioni internazionali. I centri di PR si ponevano alcuni interrogativi normativi, ma nella direzione opposta: come uscire dalla guerra fredda o come realizzare il disarmo”¹⁹.

Ma che cos’erano gli studi strategici, e come si erano guadagnati questa fama bellicista, che li fa certamente apparire come i legittimi continuatori di una certa tradizione della “sicurezza nazionale”? Davvero a separarli dalle ricerche sulla pace c’era solo la sottile linea dei diversi obiettivi di ricerca?

Nella storia europea, secondo gli esperti, la riflessione sulla guerra e sulle questioni strategiche si era sviluppata, fino ad allora, in due differenti ambiti disciplinari: uno, propriamente tecnico, relativo alla condotta delle operazioni belliche, era appannaggio delle istituzioni militari, e quasi precluso alla presenza dei civili; l’altro, di tipo storico-filosofico, era praticato nelle antiche discipline della storia militare, della teoria politica e del diritto internazionale²⁰. La parola d’ordine della sicurezza nazionale, dal punto di vista teorico, ambiva a definire un nuovo paradigma in cui far convergere queste diverse tradizioni, dando coerenza, entro un singolo programma di ricerca, alla grande varietà di temi e problemi che le avevano caratterizzate. Il concetto di sicurezza collettiva era palesemente meno adatto a questo scopo, poiché proponeva un’esplicita presa di distanza dal modello di analisi della guerra offerto dagli studi militari.

In connessione a questa riformulazione paradigmatica del problema della guerra e della pace vi fu una rilevantissima evoluzione teorica e metodologica, che creò un nuovo codice scientifico²¹.

¹⁷ *Ibidem*, p. 237.

¹⁸ Cfr. E. Ravenal, *An Autopsy of Collective Security*, *Political Science Quarterly*, 90, 4, 1975-76.

¹⁹ F. Fossati, *Introduzione alla politica mondiale*, Franco Angeli, Milano, 2006, p. 109.

²⁰ Cfr. L. Bozzo, *Gli studi strategici*, in G. J. Ikenberry, V.E. Parsi, *Teorie e metodi delle Relazioni Internazionali*, Laterza, Roma, 2001, p. 168-72; S. Walt, *The Renaissance of Security Studies*, op. cit., pp. 213-214.

²¹ Tra i contributi più importanti si vedano B. Brodie, *Strategy as a Science*, *World Politics*, vol. I, 4, 1949; T.C. Schelling, *The*

All'inizio degli anni '60, il futuro premio Nobel per l'economia Thomas Schelling, nelle prime pagine di un suo famoso testo, accusò lo studio della strategia internazionale di essere una disciplina "ritardata" dal punto di vista scientifico. La polemica era rivolta soprattutto alla vecchia tradizione militare, che intendeva la strategia come dottrina dell'uso e dell'applicazione della forza, laddove un nuovo approccio intellettuale, basato sulla teoria dei giochi, avrebbe dovuto configurarsi come studio dello "sfruttamento della forza potenziale", cioè come teoria generale riguardante un certo sistema di relazioni, i suoi modi di svolgimento e i suoi possibili esiti²².

Il conflitto, spiega Schelling, può essere trattato come una cosa patologica o come un dato di fatto. Un approccio scientifico non può che considerare il suo oggetto come un dato positivo, come un fatto sociale, una specifica forma di relazione tra attori. In questo senso, è possibile studiare i comportamenti, razionali o irrazionali, ad essa associati. L'analisi scientifica "considera il conflitto come un tipo di competizione, i cui partecipanti cercano di 'vincere'. Uno studio del comportamento conflittuale consapevole, intelligente, raffinato – il comportamento che ha successo – è una ricerca delle regole del comportamento 'corretto' che si deve avere per vincere la competizione"²³. Tale impostazione trasforma il problema della guerra in un ramo della "teoria generale delle decisioni interdipendenti". Il modello della contrattazione è capace di rappresentare al meglio molte tipologie di conflitto, nelle quali l'interazione avviene intorno all'atto della minaccia, prevede una serie di reazioni (*submission, defiance, balancing*) e di risultati (deterrenza, cooperazione, contenimento, etc). Considerate alla luce di una logica utilitaristica, esse permettono un chiaro calcolo dei vantaggi e degli svantaggi insiti nei diversi scenari.

A questo avanzatissimo strumento per il calcolo di mezzi e comportamenti, l'idea della sicurezza nazionale offrì una gamma ampia e spesso indeterminata – potendo variare dalla difesa del territorio nazionale alla lotta mondiale contro il comunismo – di fini. Il dibattito tra sicurezza nazionale e sicurezza collettiva si riversò così in un quadro di valutazione delle scelte migliori da compiere in un sistema di interazione. A questo riguardo, si può dire che le prime formulazioni del programma di ricerca degli studi sulla pace, emerse sempre negli Stati Uniti, condividevano gran parte dell'impostazione degli studi strategici. Kenneth Boulding, grande mentore della *Peace Research* americana, definì la sua disciplina "Conflict and Peace Studies", poiché considerava i nuovi studi strategici e "l'irenistica" (termine che dichiarava di preferire) come parte di un unico progetto scientifico²⁴. Egli non aveva difficoltà a menzionare tra i padri del suo approccio teorico alcuni studiosi a cui attribuiva la qualifica di "falchi"²⁵. Anzi, una "polemologia", quale disciplina scientifica meramente positiva, senza la minima implicazione normativa, è perfettamente plausibile, ed è molto più facile da giustificare, dal punto di vista epistemologico, rispetto a una disciplina della pace, dal momento che:

"il conflitto è un fenomeno praticamente universale in tutti i sistemi sociali e anche in alcuni sistemi biologici. Gli schemi conflittuali hanno una certa somiglianza in molte situazioni differenti, che sia nella famiglia, in un'organizzazione, nelle relazioni industriali, nella Chiesa, nella scienza, tra le nazioni o all'interno della personalità"²⁶.

Boulding stesso elaborò una "teoria pura dei sistemi di minaccia", in cui questo tipo di relazione era studiato come "regolatore sociale" analiticamente distinto da altre forme di rapporto, come lo

Strategy of Conflict, Harvard University Press, Cambridge, 1960 e Id., *Arms and Influence*, Yale University Press, New Haven, 196. Per una rilettura storiografica si veda G. Prins, *The Four-Stroke Cycle in Security Studies*, *International Affairs*, 74, 4, 1998.

²² T.C. Schelling, *The Strategy of Conflict*, op. cit., pp. 5-9. La teoria dei giochi, come afferma K. Boulding, rappresentò per l'analisi del conflitto ciò che il marginalismo aveva rappresentato per l'analisi economica. K. Boulding, *Future Directions in Conflict and Peace Studies*, *Journal of Conflict Resolution*, 22, 2, 1978, p. 344.

²³ T.C. Schelling, *The Strategy of Conflict*, op. cit., p. 3 [la traduzione si discosta dalla versione italiana ufficiale].

²⁴ K. Boulding, *Future Directions*, op. cit., p. 343.

²⁵ *Ibidem*, p. 344. Il riferimento è al testo di J. von Neumann - O. Morganstern, *The Theory of Games and Economic Behaviour*, Princeton, Princeton University Press, 1944. Le opinioni politiche dei due studiosi non lo insospettirono, e anzi considerò la cosa "ironically enough", poiché non avrebbe mai messo in discussione la neutralità politica del suo e loro metodo.

²⁶ K. Boulding, *Future Directions*, op. cit., p. 343.

scambio di beni o l'“integrazione delle menti”²⁷. Ma, all'aspetto positivo della disciplina, gli studi sulla pace affiancano un'inclinazione normativa, perché sono condotti “da persone consapevoli delle patologie del conflitto”, che “desiderano renderlo il meno costoso e il più produttivo possibile”. Si tratta di una “normatività minima”, nel senso che chi studia, come essere umano o cittadino, ha “un interesse normativo nella risoluzione del conflitto”. Questo interesse però non entra nella costruzione dell'oggetto di studio, nella sua analisi empirica, nell'elaborazione della teoria²⁸. Il metodo e la logica del versante positivo della ricerca sono completamente autosufficienti. Boulding utilizza un'analogia molto eloquente: la parte normativa sta alla polemologia come la *welfare economics* sta all'economia positiva²⁹. L'analisi, ed eventualmente anche la critica, devono dunque trovare giustificazione nel quadro della logica positiva, in termini di razionalità, efficienza, condizioni di fattibilità, valutazione delle conseguenze. Per capire quanto conti questa ‘rivoluzione’ metodologica, è possibile misurare la distanza tra questo approccio e la dottrina della sicurezza collettiva. Infatti, la delegittimazione della guerra come strumento politico, l'atteggiamento di rifiuto morale verso l'abuso della forza, la capacità degli Stati di progredire verso la limitazione della propria aggressività potrebbero risultare secondari, ininfluenti o addirittura insensati al di fuori della provata irrazionalità dello strumento della deterrenza e della corsa agli armamenti. Ciò vale anche per il concetto di pace. Esso, in primo luogo, si definisce in antitesi al conflitto (“pace negativa”, dirà Galtung; “guerra negativa”, e cioè assenza di guerra, replicherà lo stesso Boulding)³⁰. Anche la sua forma più stabile, che si distingue da una semplice tregua contingente, assume comunque il carattere di una *specifica proprietà di determinati sistemi conflittuali*:

“Possiamo dire che la pace è una proprietà di sistemi conflittuali, una proprietà omeostatica o cibernetica che consente al sistema di restare, nel suo percorso dinamico, all'interno di determinati confini prestabiliti. Dove siano tracciati questi confini non è tanto importante quanto il meccanismo per mezzo del quale il sistema rimane al loro interno. Molti sistemi conflittuali presentano ciò che può essere chiamato ‘limite di rottura’, toccato il quale il sistema si trasforma improvvisamente o passa un punto di non ritorno nel suo processo dinamico”³¹.

Si tratta di quella soglia oltre la quale il conflitto non è più potenziale, per usare l'espressione di Schelling. Nel caso dei sistemi internazionali si tratta di guerra aperta. La proprietà omeostatica della pace è in sostanza un meccanismo che consente al sistema di allontanarsi dal limite di rottura. Ora, l'urgenza peculiare della società dell'epoca, afferma Boulding, è che nella politica internazionale non esiste nulla di paragonabile ai meccanismi omeostatici che tengono i sistemi politici nazionali entro il limite di rottura, facilitando la gestione della conflittualità potenziale. Ciò è dovuto innanzitutto al fatto che il sistema di difesa degli Stati ha assunto la forma di un sistema di deterrenza, che non è razionalmente controllabile³². Il fenomeno della corsa agli armamenti, cui esso dà luogo, è infatti profondamente irrazionale, ma lo è secondo una logica positiva, cioè in base ai risultati prevedibili. Boulding lo paragona, con un'altra suggestiva analogia, al fenomeno dell'inflazione: la ricerca di sicurezza militare in termini *relativi*, rispetto all'avversario, innesca un meccanismo che porta a un aumento dei mezzi di distruzione in termini *assoluti*, rispetto al risultato complessivo, tanto da rendere tutti più insicuri; allo stesso modo, in una spirale inflattiva la ricerca di un aumento nominale del reddito sembra migliorare la propria condizione economica, ma, nel risultato sistemico, può corrispondere a una sua diminuzione in termini reali³³. Da questa valutazione razionale deriva l'impegno normativo per il disarmo, e, più concretamente, per il controllo e la riduzione degli armamenti, sullo sfondo del crescente pericolo di collasso del sistema

²⁷ K. Boulding, *Towards a Pure Theory of Threat Systems*, American Economic Review, 53, 1965.

²⁸ K. Boulding, *Future Directions*, op. cit., p. 343-4.

²⁹ Che, nel suo caso, vuol dire marginalismo e teoria dell'equilibrio generale.

³⁰ K. Boulding, *Future Directions*, op. cit., p. 345. Per una riflessione sulle specificazioni della pace si veda L. Bonanate, *La pace democratica*, in G. J. Ikenberry, V.E. Parsi, *Manuale di Relazioni Internazionali*, Laterza, Roma, 2001.

³¹ K. Boulding, *Is Peace Researchable?*, Background, 6, 4, 1963, p. 73.

³² Ibidem, p. 71.

³³ K. Boulding, *The University, Society and Arms Control*, Journal of Conflict Resolution, 7, 3, 1962, p. 458.

della deterrenza nucleare. Se nell'ottica realista degli studi strategici la corsa agli armamenti è inevitabile, poiché favorisce l'"equilibrio del terrore", per Boulding, invece, il passaggio dalla corsa al controllo degli armamenti è del tutto realistico (la sua razionalità può essere infatti valutata come forma di cooperazione militare con il nemico potenziale), e può introdurre un cambiamento ben più drastico di quello costituito da un eventuale passaggio dal controllo degli armamenti alla loro riduzione³⁴.

La grande originalità degli studi sulla pace sta nel progetto di promozione politica di questo obiettivo. Boulding e i suoi colleghi si proponevano infatti di mobilitare un'ampia coalizione sociale composta da uomini politici, attori economici, associazioni, centri di ricerca e università, per contrastare, in una guerra impari, il blocco tecnico, politico ed economico che era emerso con la costruzione del nuovo paradigma della sicurezza nazionale. Molte istituzioni, militari e civili, avevano dato vita a comitati di ricerca, e con esse università e imprese private, con ripercussioni sulla concreta attività di conduzione della politica estera e sull'evoluzione delle strutture amministrative preposte. La difficoltà delle questioni in gioco richiedeva il contributo regolare di scienziati, ingegneri e altri specialisti, i quali, a differenza del passato, non agivano solo alle dirette dipendenze delle istituzioni governative, ma grazie al proliferare di organizzazioni, centri di ricerca, comitati autonomi, costituivano un mercato al quale la politica poteva attingere in ogni momento³⁵. Nel tentativo di porre un contrappeso a questo formidabile gruppo di interesse ("il gigantesco apparato del conflitto organizzato") stava la vera ragione della distinzione tra studi sulla pace e studi strategici.

Il superamento di una prospettiva eminentemente istituzionalistica e giuridica, e l'apertura alla società civile segneranno un deciso progresso da parte degli studi sulla pace, benché questo non influisse ancora sulla definizione teorico-concettuale del conflitto internazionale. Questo passo verrà compiuto dalla scuola europea di studi sulla pace, che interpreterà in maniera ancora più radicale e "antagonistica" l'apertura alla società civile. Anch'essa si affermò grazie alla "proliferazione di movimenti sociali e di dibattiti all'interno delle università, tipica degli anni '60, fortemente influenzata dalle manifestazioni pacifiste contro la guerra in Vietnam"³⁶. Inoltre, essa nacque e si sviluppò in alcuni paesi considerati periferici anche nell'ambito europeo, e cioè nella costellazione degli Stati scandinavi, che provenivano dall'esperienza politica della neutralità tra i due blocchi, e che grazie alla loro vicinanza all'area tedesca si facevano interpreti dei problemi della regione in cui si concentravano maggiormente le tensioni politiche della guerra fredda in Europa. La distanza con gli studi sulla pace americani emerge subito dal confronto tra i concetti di pace e guerra utilizzati nei due approcci. Johann Galtung, capostipite della scuola europea e fondatore dell'*Oslo Peace Research Institute* ebbe un lungo, proficuo e spesso polemico dibattito con Kenneth Boulding. In uno di questi scambi, si trovò a precisare il diverso significato che il problema della guerra e della pace assumeva nella sua prospettiva:

"Boulding, naturalmente, ha ragione nel dire che esiste una pace come assenza di violenza diretta; ma allo stesso modo io credo di essere nel giusto dicendo che la pace è instabile fino a che non si interviene sulla violenza strutturale presente nella situazione [.....] Questa è dunque la mia polemica: io credo che Boulding racconti solo metà della storia, e credo che l'altra metà sia altrettanto importante"³⁷.

A quella violenza diretta, da sempre oggetto degli studiosi della guerra, si affianca una dimensione altrettanto rilevante, la violenza strutturale, cioè inferta dalla disuguaglianza provocata dalle strutture sociali compressive. Senza mettere nel conto questo aspetto, non si riesce a comprendere

³⁴ "Io sospetto che se possiamo risolvere il primo problema, sarà relativamente facile risolvere il secondo". Ibidem, p. 459.

³⁵ Come è stato notato, ciò determinava la tendenza a sottrarre all'apparato militare la gestione dei problemi della guerra: "Once the complexity of National Security affairs became obvious, new institutions and mode of administration had to be introduced", P.G. Bock - M. Berkowitz, *The Emerging Field of National Security*, World Politics, 19, 1, 1966, pp. 122-23. La guerra, ha affermato a proposito il realista S. Walt, era diventata una cosa troppo importante per poter essere lasciata ai generali. Cfr. S. Walt, *The Renaissance of Security Studies*, op. cit.

³⁶ F. Fossati, *Introduzione alla politica mondiale*, op. cit., p. 111.

³⁷ J. Galtung, *Only One Quarrel with Kenneth Boulding*, Journal of Peace Research, 24, 2, 1987, p. 201.

quando e perché si realizzi una pace stabile, e quindi non si capisce perché – nel linguaggio di Boulding – la proprietà omeostatica di allontanamento del limite di rottura operi con successo. Galtung è piuttosto chiaro sull'origine di questa violenza: essa rappresenta una *condizione esistente di sfruttamento dell'uomo sull'uomo*, che gli studi sulla pace americani sono portati a trascurare³⁸. Strutturale, dunque, vuol dire, allo stesso tempo, *non-diretto* e *non-solo-militare*. Questa impostazione del problema si caratterizza per l'ampliamento dei settori in cui può verificarsi l'atto di aggressione (militare, politica, culturale, economica, ambientale), e per il tentativo di rimuovere i limiti impliciti in una visione della violenza che confina la sua applicabilità al livello della semplice interazione tra due attori, con l'omissione colpevole e forse interessata delle origini sociali del conflitto. E questo è esattamente ciò che si rischia quando si concepisce la guerra come sistema di "decisioni interdipendenti".

In questo senso, è immediato misurare la distanza teorica e normativa che separa gli studi sulla pace al varcare l'Atlantico. Il concetto di aggressione torna centrale, come chiave per l'interpretazione della dinamica dei conflitti, e questo costituisce un elemento di continuità con la tradizione della sicurezza collettiva. Esso designa un fatto sociale ben distinto dal mero ricorso alla forza, che, in un'ottica di "sistemi di conflittualità potenziale", acquista una natura alquanto neutra e impersonale. La sua centralità si incardina in una teoria strutturale, che ne specifica le condizioni sociali. Questo va molto oltre il puro riferimento giuridico-istituzionale a principi collettivi che prevaleva negli anni '50³⁹, muovendo verso una nuova interpretazione dell'idea di indivisibilità della pace.

Galtung integra il tema della guerra internazionale in una teoria sociale generale, dentro un'ampia classificazione delle forme conflittuali e di violenza⁴⁰. Egli conia un concetto ampio ma semplice di posizione sociale (*rank*), capace di applicazione in diversi ambiti e con diversi criteri. In ognuno di essi, qualunque unità può essere ricondotta per semplicità alle due posizioni fondamentali: *topdog* and *underdog* (*high and low rank*). Questa semplice dicotomia serve da riferimento teorico essenziale riguardo ai contesti dell'aggressione, e riguardo alla condizione di disequaglianza prodotta dalla violenza strutturale. Dopo di che, l'autore afferma:

"La posizione sociale di *rank-disequilibrium* è la condizione in cui è più probabile che si manifesti l'aggressione. In un sistema di individui può assumere la forma del crimine, in un sistema di gruppi sociali la forma della rivoluzione, e in un sistema di nazioni la forma della guerra. Ma è improbabile che queste forme estreme di aggressione si verifichino senza che: 1) siano prima state messe in pratica altre modalità di riequilibrio della piena configurazione *topdog*; 2) la cultura disponga di una certa prassi della aggressione violenta".⁴¹

In questo quadro, la dimensione potenziale della conflittualità non implica neutralità da parte della teoria. Il concetto di aggressione, al contrario di quello di relazione conflittuale, evita un'impersonalità che può diventare elemento di mistificazione, consente una precisa tracciabilità dell'atto e non esaurisce nell'atto stesso il fenomeno sociale complesso e costitutivo che sta alla sua base. Gli studi strategici, con il loro *focus* sui parametri dell'azione razionale, sono invece portati a sottovalutare il ruolo di fattori strutturali che possono sistematicamente favorire la corsa agli armamenti e l'instabilità della pace.

Ma il problema è di sostanza, non di metodo⁴². La critica prende di mira il complesso dei fini politici riuniti sotto il "simbolo ambiguo" della sicurezza nazionale e la direzione che essi

³⁸ Ibidem, p. 201 e ss. Boulding considerava infatti ideologico, cioè non scientifico, questo tipo di ricerca, e poneva Galtung a metà tra la *Peace Research* scientifica e l'approccio neo-marxista.

³⁹ J. Galtung, *A Structural Theory of Aggression*, *Journal of Peace Research*, 1, 2, 1964.

⁴⁰ J. Galtung, *Violence, Peace and Peace Research*, *Journal of Peace Research*, 6, 3, 1969, pp. 167-191.

⁴¹ J. Galtung, *A Structural Theory of Aggression*, op. cit., pp. 98-99.

⁴² Gli studi sulla pace europei praticavano metodi di ricerca sociale empirica e quantitativa, e di questo facevano un elemento della critica alla scienza politica, considerata stato-centrica, politicamente conservatrice e metodologicamente arretrata (in quanto basata sui tradizionali pilastri della storia, del diritto e dei precetti della politica di potenza). Lo stesso Galtung aveva una formazione matematica. La gran parte dei lavori condotti dagli specialisti delle Relazioni Internazionali dell'epoca dovevano apparire ai *peace researchers* quanto di più lontano possibile, dal momento che si trattava di studi fondati sull'aneddotica storica e sulla teoria

impongono alla ricerca. La stessa scelta del termine paradigmatico, “conflitto” o “guerra”, può indurre un *bias* teorico che ha effetti di auto-adempimento. Anche la guerra fredda, secondo la *Peace Research*, può essere considerata, almeno in parte, il risultato dello schema mentale adottato da studiosi e politici: “assumendo uno stato di guerra permanente essi vengono indotti a produrlo realmente”⁴³. La funzione normativa è dunque all’opera fin dalla selezione dei concetti e dalla definizione delle parole. L’uso del termine “pace” può, di per sé, aiutare a produrre la pace reale “creando una base condivisa, un sentimento di comunanza che può aprire la strada a ulteriori e più profondi legami”⁴⁴. Almeno nel suo senso più generale, esso costituisce un obiettivo condiviso dalle parti, e favorisce l’affermazione di un linguaggio di appartenenza comune (“one-world language”), purché sia usato per indicare scopi sociali condivisi da molti, e che non è impossibile raggiungere⁴⁵. Conseguentemente, è il concetto di violenza che deve assumere una formulazione logicamente negativa, come *condizione in cui gli esseri umani sono sotto un’influenza che rende la loro realizzazione effettiva inferiore a quella potenziale* – ed è la pace che assume una connotazione logicamente positiva, come piena realizzazione o sviluppo delle potenzialità umane⁴⁶.

Questa ambiziosa teoria spiega il carattere ancora più radicale delle scienze della pace europee. Essa infatti incita ad accordare una preferenza all’attivismo dei movimenti, e al rifiuto del principio dello *status quo*, che invece caratterizzava l’approccio della sicurezza collettiva. In quel sistema infatti, la possibilità del mutamento giusto era subordinata alla preservazione del sistema istituzionale che garantiva la pace⁴⁷. La spinta “rivoluzionaria” della *Peace Research* europea, tuttavia, fu anche fonte di non poche ambiguità, rilevate dai contrasti tra pacifisti integrali, o gandhiani, e neo-marxisti, che giustificheranno e sosterranno il ricorso alla forza da parte di attori e gruppi sottomessi in una relazione di sfruttamento.

In questa fase, dunque, la contrapposizione tra parole d’ordine, concetti, metodologie e programmi di ricerca è qualcosa che trascende l’aspetto puramente scientifico e normativo. Da un lato, vi fu una riformulazione paradigmatica del problema della guerra e della pace, seguita da una vera e propria rivoluzione scientifico-metodologica. Ma accanto, e indissolubilmente legato ad esse, vi fu l’emergere di coalizioni sociali, gruppi di interesse, strutture istituzionali e comunità scientifiche ed economiche. Se mettiamo insieme tutti questi elementi, si può ben dire che a confrontarsi non c’erano solo teorie, e nemmeno semplici gruppi politici o ideologie, ma ciò che il sociologo francese Pierre Bourdieu avrebbe chiamato “campi”⁴⁸: il campo della sicurezza nazionale e il campo degli studi per la pace – due distinti sottosistemi di relazioni sociali, ciascuno fondato sulle sue specifiche strutture pratiche e sulle sue risorse di potere simbolico.

2. Trasformazione del sistema internazionale e sicurezza globale

2.1. Dagli studi strategici agli “studi di sicurezza”: ridefinizione e allargamento della sicurezza internazionale prima e dopo la fine della Guerra fredda

Il successo del paradigma delle ricerche sulla pace fu indubbio, da ogni punto di vista. Nacquero riviste accademiche, centri di ricerca, cattedre universitarie e vere e proprie istituzioni di riferimento della diplomazia internazionale, come lo *Stockholm International Peace Research Institute* (SIPRI), che nel suo autorevole bollettino raccoglie ancora oggi dati e tendenze dell’industria bellica e del

della deterrenza. Cfr. N.P. Gleditsch, *Peace Research and International Relations in Scandinavia*, in S. Guzzini - D. Jung, *Contemporary Security Analysis*, Routledge, London, 2004, pp. 15-26.

⁴³ S. Guzzini - D. Jung, *Copenhagen Peace Research*, in S. Guzzini & D. Jung, *Contemporary Security Analysis*, op. cit., p. 2-3.

⁴⁴ J. Galtung, *Violence, Peace and Peace Research*, op. cit., p. 167.

⁴⁵ Ibidem, p. 167.

⁴⁶ Ibidem, p. 168.

⁴⁷ Claude, infatti, aveva affermato: “As a general proposition, peace through justice must be the watchword of collective security. However, its provisional rule of action can hardly be any other than peace over justice, and the member States of the system must be prepared to go on war to preserve the system which keeps the peace, even though this involves injury to innocent people and squelching of valid objections to the moral legitimacy of the legally established state of things”. I, Claude, op. cit., p. 233

⁴⁸ Cfr. P. Bourdieu, *Langage et pouvoir symbolique*, Editions du Seuil, Paris, 2001; Id., *Il senso pratico*, Armando, Roma, 2005.

commercio mondiale delle armi⁴⁹. Anche la politica estera di alcuni Stati europei, nel corso degli anni '70, ne fu influenzata:

“Con la svolta verso la politica di distensione, le ricerche sulla pace persero sempre di più il ruolo di semplice critica degli studiosi e degli attori politici. Quando la triade socialdemocratica – Olof Palme/Willy Brandt/Bruno Kreisky – fu alla guida dei rispettivi governi, negli anni '70, essa influenzò l'azione politica. In particolare, la Ostpolitik tedesca e il processo di Helsinki, che fu il suo risultato, ridefinirono i parametri della sicurezza europea”⁵⁰.

La politica si appropriava dei suoi concetti e delle sue strategie di azione, e la *Peace Research* si integrava nella realtà professionale dell'università e delle istituzioni. La prima generazione del movimento aveva lottato per affermare la propria credibilità e visibilità, e per modificare l'agenda della diplomazia internazionale; la seconda poteva dare alcuni risultati per acquisiti e 'contaminarsi' con altre tradizioni di studio perdendo forse una parte dell'originaria radicalità⁵¹.

Intanto, nello stesso periodo, e cioè dalla fine degli anni '70 e per tutti gli anni '80, profondi cambiamenti attraversarono l'intero settore di studio delle Relazioni Internazionali. Le trasformazioni in corso nella politica mondiale e gli sviluppi di teoria sociale e filosofia della scienza esercitarono un influsso congiunto sulla teoria internazionale e i suoi consolidati programmi di ricerca, prima ancora che la fine della guerra fredda scuotesse dalle fondamenta la disciplina⁵². Il problema della guerra e della pace non si trovò semplicemente di fronte a un nuovo ripensamento, ma vide messo in discussione il suo tradizionale primato nell'ambito della teoria. In primo luogo, il nuovo contesto internazionale metteva in luce una certa contrapposizione o quantomeno uno scollamento tra gli obiettivi economici e quelli strategici. Come ha osservato Michael Mastanduno, se l'incertezza e l'urgenza strategica del dopoguerra avevano indotto i diplomatici americani a integrare interessi economici e politiche di sicurezza, contando sulla posizione allo stesso tempo dominante e isolata dalla competizione del loro paese, a partire dalla fine degli anni '60 il consolidamento del bipolarismo, il minore isolamento e la maggiore competizione con gli alleati separarono la ricerca degli obiettivi di sicurezza e di quelli economici⁵³. Inoltre, la crescente interdipendenza, l'affermazione di attori transnazionali e istituzioni internazionali non direttamente legate al settore della sicurezza, nonché il riconoscimento di una sempre maggiore complessità nelle forme di esercizio del potere, stimolarono un ripensamento delle questioni di sicurezza secondo una concezione “ridefinita” e “allargata” rispetto alla tradizione prevalentemente militare degli studi strategici⁵⁴. Dentro quel vasto settore tecnico, politico ed economico che aveva costituito il campo della sicurezza nazionale, soprattutto negli Stati Uniti, vennero a imporsi prospettive, di matrice ideologica liberale o neoliberale, che aprivano l'agenda di ricerca a nuovi settori e nuovi oggetti referenti.

La posta in gioco principale, dal punto di vista teorico, era lo stato-centrismo che caratterizzava gli studi strategici e loro ispirazione realista. Il problema dell'oggetto referente, in particolare, toccava la stessa ragion d'essere del campo della sicurezza nazionale: “La sicurezza di che cosa?”⁵⁵ Chi è minacciato? Chi deve essere protetto? La risposta degli studi strategici, che avevano raccolto l'eredità degli studi militari, era naturalmente lo Stato, perno centrale sui cui ruotava il problema

⁴⁹ Sull'attività storica del SIPRI e della *Peace Research* scandinava si veda A. Myrdal, *The Game of Disarmament: How the United States and Russia Run the Arms Race*, New York, Pantheon, 1976. Per un esempio dell'attività recente si veda il SIPRI Yearbook 2009, *Armaments, Disarmament and International Security*, Oxford University Press, 2010.

⁵⁰ S. Guzzini - D. Jung, *Copenhagen Peace Research*, op. cit., p. 2-3.

⁵¹ Ibidem, p. 3 e ss.

⁵² Si veda a proposito R. N. Lebow - T. Risse-Kappen, *International Relations Theory and the End of Cold War*, New York, Columbia University Press, 1995.

⁵³ M. Mastanduno, *Economics and Security in Statecraft and Scholarship*, *International Organization*, 52, 4, 1998, p. 854

⁵⁴ R. Ullmann, *Redefining Security*, *International Security*, 8, 1, 1983; J. Nye - S. Lynn-Jones, *International Security Studies: a Report on a Conference on the State of the Field*, *International Security*, 12, 4, 1988; J. Tuchman Mathews, *Redefining Security*, *Foreign Affairs*, 68, 2, 1989. La trattazione teorica di maggior successo fu proposta da B. Buzan, *People, State and Fear. An Agenda for International Security Studies in the post Cold War Era*, London: Harvester Wheatsheaf, 1991 (1a ed. 1983).

⁵⁵ B. Buzan, *People, State and Fear*. op. cit., p. 4.

della guerra nel sistema internazionale. Ma era una risposta che raramente veniva data in maniera esplicita, mancando l'esigenza stessa di porre la domanda⁵⁶. Il fatto che si cominciasse a sentire questa esigenza, e cioè che la sicurezza divenisse un "concetto contestato"⁵⁷, testimoniava che il vecchio modo di porre il problema della guerra e della pace era ritenuto insoddisfacente anche da chi non si riconosceva nelle tradizioni solidariste e nell'approccio normativo. Società civili, attori non-statali, gruppi e individui entravano a far parte del *puzzle* della stabilità internazionale saltando la mediazione dell'interesse nazionale, o almeno del suo modo consolidato di esprimersi⁵⁸. La centralità del settore militare, intorno al quale si era giocata la partita della sicurezza nazionale nel sistema bipolare, perdeva peso relativo rispetto ad altri settori – economico, ambientale, culturale – da cui provenivano i maggiori pericoli alla stabilità del sistema internazionale e alla sicurezza dei suoi attori, vecchi e nuovi.

Parallelamente, nel campo degli studi sulla pace si affermava un programma di ricerca fondato sui "settori non militari della sicurezza" e sulla "*non-offensive defense*", cioè su quelle forme istituzionali e militari di organizzazione difensiva in grado di eludere la logica del dilemma della sicurezza, in quanto inutilizzabili o inefficaci in chiave di offesa dell'avversario⁵⁹. Questo obiettivo avvicinamento nei temi aumentò le possibilità di dialogo tra due programmi di ricerca e due campi un tempo radicalmente opposti se non alternativi. Lo studioso canadese Barry Buzan, alla metà degli anni '80, propose una lettura di queste evoluzioni che culminava in un progetto di fusione teorica tra studi strategici, fondati sul concetto paradigmatico di "potenza", e ricerche sulla pace, costruite, come abbiamo visto, intorno alla specifica valenza normativa del proprio concetto paradigmatico, e quindi intorno a un diverso modo di costruire l'oggetto di studio e il problema di ricerca. Il concetto di sicurezza, e i nuovi "studi di sicurezza", con la loro apertura e il loro carattere plurale, avrebbero dovuto rappresentare una nuova parola d'ordine e una nuova sintesi:

"Concetti come potenza, pace e sicurezza giocano un ruolo sottile e vitale nella ricerca. Enfatizzando un particolare modo di vedere la realtà essi esaltano alcune questioni e ne declassano altre, fornendo un'agenda e delle priorità alla ricerca empirica. Benché i concetti di pace e potenza abbiano prodotto apprezzabili spunti parziali, io ritengo che essi siano troppo circoscritti nel loro modo di vedere le Relazioni Internazionali per promuoverne una piena comprensione. A mio avviso, il concetto di sicurezza offre una sintesi che non solo preserva e riconcilia le più valide intuizioni della scuola della pace e di quella della potenza, ma riesce a toccare problemi critici trascurati da questi due più circoscritti concetti"⁶⁰.

In questo progetto i diversi approcci possono trovare posto secondo un *continuum* che va da un polo più 'tradizionalista' a uno più innovativo e 'allargato'. L'approccio cosmopolita della sicurezza collettiva e quello illuminista della *Peace Research*, che per primi avevano introdotto una visione più ampia dei fenomeni legati alla pace e alla sicurezza internazionale, non costituiscono più l'esclusivo quadro di riferimento teorico per lo studio di queste dimensioni. Discutere di aspetti sociali, economici e culturali all'interno delle questioni di sicurezza non rappresenta più una scelta a favore di una certa impostazione normativa, ma è una valutazione neutra e autonoma di aspetti comunemente ritenuti importanti.

Tuttavia, le ambizioni di grande sintesi non possono accontentarsi di una convergenza nei temi di ricerca empirica. La costruzione dei programmi di ricerca, e le implicazioni etiche, culturali e politiche dei problemi che stanno alle loro spalle non seguono meccanicamente la realtà esterna, ma

⁵⁶ Si vedano le riflessioni di D. Baldwin, *The Concept of Security*, *Review of International Studies*, 23, 1, 1997

⁵⁷ Cfr. B. Buzan, *People, State and fear*, op. cit., cap. 1; E. Rotschild, *What is Security?*, *Daedalus: Journal of the American Academy of Arts and Science*, 124, 3.

⁵⁸ H. Haftendorn, *The Security Puzzle: Theory Building and Discipline Building in International Security*, *International Studies Quarterly*, 35, 1, 1991,

⁵⁹ L'ispirazione teorica proveniva dal lavoro dello studioso americano R. Jervis, *Cooperation under the Security Dilemma*, *World Politics*, 30, 2, 1978.

⁶⁰ B. Buzan, *Peace, Power and Security: Contending Concept in the Study of International Relations*, *Journal of Peace Research*, 21, 2, 1984, p. 111.

anzi la ‘ritagliano’ e costruiscono a seconda delle loro visioni del mondo. Si pone quindi un problema di coerenza dei presupposti meta-teorici dei nuovi “studi di sicurezza”, e di compatibilità tra la natura politico-sociale dei diversi approcci, con gli interessi e le alleanze espresse dalle comunità tecniche, politiche, e scientifiche che conducono la ricerca. La domanda, in breve, è la seguente: insieme alla convergenza dei temi empirici si crea un nuovo “campo” della sicurezza? Con quale sintesi dei precedenti programmi di ricerca? Con quali nuovi interessi, o con quale conciliazione degli interessi pre-esistenti? Gli ulteriori sviluppi hanno mostrato chiaramente le difficoltà di conciliazione delle vecchie prospettive. Ma le ambiguità e le complicazioni non nascondono un effettivo processo di trasformazione degli interessi e degli obiettivi dei campi che si erano costituiti nella seconda metà del ‘900 intorno allo studio del problema della guerra e della pace.

Da un punto di vista teorico, il paradigma unificante degli “studi di sicurezza”, e le sue ambizioni di grande sintesi, incontrano le prime difficoltà già con la fine della guerra fredda. Certo, il quadro di allentamento della tensione internazionale fa apparire fuori luogo lo spirito critico degli approcci solidaristici più radicali, e le più moderate istanze normative finiscono per confondersi e stemperarsi nel generale clima di ottimismo, non di rado ingenuo e dogmatico. Ma è nel campo opposto che i giochi si riaprono in maniera più netta. Il crollo dell’impero sovietico scava nel solco già tracciato dal progetto liberale di “ridefinizione” e “allargamento” del concetto di sicurezza, fino a mettere in discussione “anarchia”, “Stato”, “nazione”, “sovrantà”, “territorialità” e altri concetti cardine del pensiero politico moderno. In questo contesto, se la crisi del bipolarismo sembra porre fine agli antagonismi e alle antinomie del cinquantennio precedente, allo stesso tempo lascia riemergere altre e più antiche contrapposizioni, come quella tra “sicurezza dello Stato” e “sicurezza individuale”, che aveva tormentato il pensiero politico della prima modernità.

Il vecchio realismo della sicurezza nazionale aveva concentrato la potenzialità conflittuale della dialettica tra dimensione individuale e dimensione collettiva nella sfera della politica tra gli Stati⁶¹. Morgenthau aveva teorizzato nella maniera forse più esplicita l’idea che lo Stato fosse una collettività costruita su una solidarietà politica capace di proiettare all’esterno le pulsioni conflittuali⁶². H. Butterfield, sintetizzando la tradizione degli storici internazionalisti britannici, aveva trovato nella logica della *ragion di Stato* il fondamento del principio anarchico del sistema internazionale, cioè di quella lotta tra giganti che si svolge sopra i destini dei singoli cittadini che compongono le comunità politiche. In questa prospettiva, la sicurezza dell’individuo, gli interessi e le legittime aspirazioni dei cittadini, sono per eccellenza ciò che viene sacrificato nella dinamica competitiva che gli Stati mettono in atto nella ricerca della potenza, della sicurezza nazionale⁶³ o degli altri fini della comunità politica in senso stretto, sia essa incarnata dal Principe, dall’apparato statale, dai mezzi e dalle forme di esercizio del potere, dalla “volontà generale” o da un ideale⁶⁴.

Ora, nell’ottica di ripensamento del destino dello Stato-nazione e nella crisi delle tradizionali coordinate ideologiche era prevedibile che si tornasse a scoprire la variante interna della dialettica tra dimensione individuale e dimensione collettiva. Se gli “studi di sicurezza” si propongono di allargare stabilmente la definizione del concetto all’ambito economico, sociale, culturale ed ambientale, e se, come afferma Booth, sono sempre gli esseri umani che, in ultima istanza, stanno dietro le istituzioni, lo Stato e i vari ambiti della società, e quindi rappresentano l’oggetto referente di una minaccia alla sicurezza, la domanda essenziale non dovrebbe essere: “La sicurezza di che

⁶¹ Si veda supra a pag. 4.

⁶² Cfr. S. Guzzini, *Il realismo nelle Relazioni Internazionali*, op. cit., cap. 2.

⁶³ H. Butterfield, *Raison d’Etat*, Martin Wight Memorial Lecture, University of Sussex, 1975; K. Booth, *Security and Emancipation*, Review of International Studies, 17, 4, 1991.

⁶⁴ Buzan raccoglie questa eredità tipica della scuola inglese. Nella sua proposta l’individuo rappresenta l’unità di base irriducibile a cui può essere applicato il concetto di sicurezza, ma ciò non implica che la dimensione nazionale e internazionale possano essere ridotte a semplici estensioni del problema della sicurezza personale (tendenza che Buzan giudica ‘riduzionista’). Buzan, *People, State and Fear*, op. cit., p. 35.

cosa?”, come dice Buzan, ma: “La sicurezza di chi?”⁶⁵ E come si designa, in assenza della soluzione rappresentata dallo Stato sovrano moderno, quel soggetto o quei soggetti che occupano il ruolo di referente della sicurezza? Questo problema, in un quadro di ripensamento delle forme di costituzione della comunità, assume anche una importante valenza culturale. Qual è la identità di questo soggetto? Quali valori, quali principi difende? E, da un punto di vista normativo, quando la sicurezza dell’individuo è in contrasto con quella delle istituzioni a cui esso stesso dà vita, queste ultime non dovrebbero passare in secondo piano, poiché lo Stato è un mezzo e non un fine in se stesso? In questo senso, non si può agevolmente arrivare a sostenere che la posizione dei cittadini andrebbe protetta soprattutto dalla tendenza distruttiva della competizione tra le potenze, come sostenevano i più radicali *peace researchers*? Si tratta, dunque, di cercare un nuovo punto di equilibrio per una nuova sintesi tra sicurezza socio/individuale e sicurezza politica, che offra al nuovo paradigma unificante un baricentro teorico, analitico e normativo.

Questo problema accomuna lo studio della sicurezza internazionale contemporanea ad altri ambiti della riflessione politica che, ispirati dalla recente teoria sociale, mettono in discussione la matrice culturale dell’antropologia liberale moderna e del contrattualismo⁶⁶, alla ricerca di un atomo della costruzione sociale che preceda sia l’individuo sia le forme organizzate di collettività⁶⁷. Ma, al di là delle vette filosofiche che è capace di raggiungere, il problema della cultura antropologica e dell’identità politica e sociale viene ad assumere una valenza ben più pratica e urgente con la rapida diffusione di conflitti etnici e fondamentalismi religiosi. Le guerre civili a sfondo etnico-culturale trasformano l’agenda della sicurezza dimostrando una notevole capacità di internazionalizzazione, anche attraverso l’intervento di Stati che si propongono come protettori delle minoranze minacciate. Questi ultimi devono inoltre riformulare le proprie politiche per fronteggiare una nuova serie di minacce collegate alle trasformazioni del contesto internazionale, come l’immigrazione clandestina e la gestione delle minoranze etniche e religiose presenti all’interno del loro territorio. Lo “scontro delle civiltà” sembra prendere il posto del confronto ideologico tra le superpotenze. Alcuni studiosi neo-realisti non esitano a parlare di “*societal security dilemma*”, cioè di dinamiche che replicano al livello domestico la condizione di insicurezza generata dall’anarchia, tipica della dimensione internazionale⁶⁸.

Proprio su questo tema, la Scuola di Copenhagen – erede della della *Peace Research* scandinava e primo luogo di sperimentazione della grande sintesi teorica immaginata da Buzan – ha prodotto una delle sue più note ricerche di gruppo, con un lavoro collettivo intitolato *Identity, Migration and the New Security Agenda in Europe*⁶⁹. L’obiettivo teorico di questo volume consiste nella definizione di uno specifico oggetto referente della sicurezza “societaria” (*societal*), per mettere al centro dell’analisi quei gruppi sociali non-statali (religioni, minoranze, etnie) le cui vicende hanno costituito uno dei principali temi dell’agenda di sicurezza internazionale dopo il 1989. *Infatti, nei recenti conflitti è sembrato che il problema della sopravvivenza toccasse il valore dell’identità collettiva e delle risorse culturali (“cognitive structural resources”)*. Il concetto di “identità societaria” ha un intento critico nei confronti della concezione stato-centrica, elevando livello sub-statale, senza alcuna mediazione, a possibile oggetto referente della sicurezza. Questo significa che, rispetto alla teoria tradizionale, la sovranità è sostituita dall’identità come valore fondamentale da difendere:

⁶⁵ Cfr. K. Booth, *Security and Emancipation*, op. cit., e Id., *Security in Anarchy: Utopian Realism in Theory and Practice*, International Affairs, 67, 3, 1991.

⁶⁶ Si veda l’analisi di A. Wendt, *Teoria sociale della politica internazionale*, Vita e Pensiero, Milano, 2007, cap. 7.

⁶⁷ M. Shaw, *Global Society and International Relations*, Cambridge, Polity Press, 1994; Id., *The development of ‘common risk’ society: a theoretical overview*, Paper delivered at seminar on ‘Common risk society’, Garmisch-Partenkirchen, 1995; B. McSweeney, *Identity and Security, Buzan and the Copenhagen School*, Review of International Studies, 24, 1, 1996; Id., *Security, Identity and Interests. A Sociology of International Relations*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999.

⁶⁸ B. Posen, *The Security Dilemma of Ethnic Conflict*, Survival, 35, 1, 1993.

⁶⁹ O.Waever, B. Buzan, M. Kelstrup, P. Lemaitre, with D. Carlton, *Identity, Migration and the New Security Agenda in Europe*, Pinter, London, 1993.

“...la capacità di una società di persistere nei suoi caratteri essenziali in condizioni mutevoli e di fronte a possibili minacce reali. Più specificamente si tratta della sostenibilità, all'interno di condizioni di evoluzione accettabili, dei sistemi tradizionali di linguaggio, cultura, associazione, identità religiosa, identità nazionale e costume”⁷⁰.

Una certa tradizione solidarista ha accolto questa proposta come un inopportuno sconfinamento della classica teoria realista della sicurezza nel campo dell'identità⁷¹. L'introduzione di una nuova definizione delle collettività umane, e di nuovi settori di provenienza delle minacce, può risultare come un allargamento *ad hoc* della concezione stato-centrica e realista se non è capace di mettere da parte l'univocità del rapporto tra una determinata organizzazione istituzionale, lo Stato sovrano territoriale, e una certa forma di collettività sociale, ovvero la società nazionale del XIX e del XX secolo. In questo modo, il punto di riferimento analitico resta sempre lo Stato-nazione, i cui confini etnici, sociali e culturali tendono a riprodurre quelli politico-istituzionali, e solo allorché queste aree si trovano a non coincidere le stesse collettività culturali non-statali possono costituire delle autonome unità di analisi. Esse, dunque, ottengono una certa rilevanza all'interno di questa visione solo quando è possibile esprimerle come base sociale dell'istituzione politica, e non in maniera indipendente. Per di più, le nazioni o i gruppi etnici sono “comunità immaginate”, il loro rapporto con la dimensione politica è intrinsecamente problematico, e dunque non possono semplicemente costituire degli *alter-ego* dello Stato dentro una logica di minaccia alla sopravvivenza. La valutazione in termini di “sicurezza societaria” dei gruppi etnico-culturali, attraverso l'idea della minaccia alle forme di identità linguistiche, culturali, religiose e nazionali, reifica un processo aperto quale quello dell'identità culturale, e può quindi sostenere una formulazione dei rapporti di sicurezza in termini praticamente invariati rispetto alla tradizione realista, in un settore in cui peraltro essi normalmente non entravano⁷².

Ma se le categorie astratte fanno fatica a connettere coerentemente ambiti teorici e concettuali un tempo distinti, le nuove forme della violenza organizzata sembrano mettere in contatto la dimensione dell'identità sociale di base e il sistema internazionale senza alcuno sforzo. Conflitto civile ed etnico, crimine organizzato e terrorismo internazionale – le cosiddette “nuove guerre”⁷³ – non rappresentano più solo fenomeni locali e interni, ma competono e si integrano con la forma classica della guerra interstate. Come ricostruire, dunque, un legame coerente tra sicurezza individuale, nazionale, collettiva?

2.2. La sicurezza globale e i suoi critici

Questa trasformazione del problema ha promosso un tentativo di soluzione nel corso degli anni '90, attraverso l'approfondimento del rapporto che passa tra globalizzazione e temi vecchi e nuovi della sicurezza. L'idea di “sicurezza globale”, che è così emersa, fa riferimento in primo luogo alla determinazione dello spazio in cui avvengono i nuovi fatti rilevanti per la sicurezza politica, e cioè lo spazio mondiale unificato dalla struttura sociale odierna, sullo sfondo di una generalizzazione operata dalla teoria sociale contemporanea, spesso definita proprio come teoria della “società del rischio”⁷⁴. Per molti autori, spesso legati a storici centri di studi strategici, la sicurezza globale è una semplice estensione al nuovo contesto delle riflessioni sulla politica di sicurezza tipiche del passato: uso delle *capabilities*, scelte strategiche, rapporto coi *partners* e gli avversari, operazioni di

⁷⁰ Ibidem, p. 23.

⁷¹ Si tratta di una tradizione che trae ispirazione dal paradigma della “società mondiale” di J. Burton. Si vedano: J. Burton, *World Society*, Cambridge: Cambridge University Press, 1972; Id., *Deviance, Terrorism and War*, New York: St. Martin's Press, 1979; Id., *Global Conflict: The Domestic Sources of International Crisis*, Brighton: Wheatsheaf, 1984.

⁷² M. Shaw, *Global Society and International Relations*, op.cit.; B. McSweeney, *Identity and Security, Buzan and the Copenhagen School*, op. cit; Id., *Durkheim and the Copenhagen School*, *Review of International Studies*, 24, 1, 1998.

⁷³ M. Kaldor, *New and Old Wars*, Polity Press, Cambridge, 1999.

⁷⁴ Autori di riferimento di questo paradigma sociologico sono alcuni tra i principali studiosi contemporanei. Si vedano, a titolo indicativo: U. Beck, *Risk Society*, Sage Publication, London, 1992; N. Luhmann, *Illuminismo sociologico*, Il Saggiatore, Milano, 1983; A. Giddens, *The Consequences of Modernity*, Polity Press, Cambridge, 1992; Id., *Modernity and Self Identity*, Polity Press, Oxford, 1991.

deterrenza, azioni convenzionali vs. politica nucleare, con una maggiore attenzione agli obiettivi del contenimento della violenza civile⁷⁵. Sotto l'etichetta di sicurezza globale vengono così raccolte in maniera indistinta le più rilevanti espressioni del problema nella politica mondiale contemporanea: minacce militari di varia origine; pericoli ambientali; disastri naturali; crisi economiche; rischi di cancellazione dell'identità sociale; minacce sanitarie; incidenti o gravi malfunzionamenti di processi tecnologici artificiali (*man-made*), come ad esempio l'industrializzazione e il progresso scientifico; criminalità organizzata⁷⁶. Le giustificazioni teoriche per questa categoria-contenitore spesso non sono molto elaborate. Si afferma, in genere, che nell'epoca in cui il destino degli uomini era inestricabilmente legato a quello dei propri Stati, e gli unici scambi attraverso le frontiere erano quelli militari, diplomatici ed economici tra i governi, il primato della sicurezza stato-centrica era più che comprensibile. Oggi, la guerra e le minacce politiche dall'alto, cioè provenienti da "collettività umane esterne", sono ancora presenti, ma, nel complesso, il loro ruolo è molto diminuito e ha perso la sua centralità. Le minacce dal basso, o quelle provenienti da processi impersonali, invece, non sono esterne alla sfera della politica, ma sono al di fuori del controllo dei singoli governi⁷⁷.

In realtà, osserva Kelstrup, il rapporto tra globalizzazione e sicurezza è antico, poiché il settore politico-militare si trova esposto a minacce di aggressione di natura globale da almeno un secolo, e l'anarchia del sistema internazionale possiede di per sé la caratteristica tipica delle dinamiche socio-economiche della globalizzazione, e cioè l'impossibilità del controllo politico da parte dei singoli attori⁷⁸. La globalizzazione però accresce il peso dell'insicurezza e la rende più diffusa, frammentata e molteplice. Come mostra lo *Yearbook* del SIPRI per l'anno 2000, nei 55 maggiori conflitti armati dalla fine della Guerra Fredda solo 3 sono state delle guerre interstatali di tipo classico⁷⁹. La peculiarità della fase attuale starebbe allora in fattori quali la diffusione dei mezzi di distruzione e di violenza politica, le migrazioni, l'instabilità dei mercati, la mancanza di controllo politico sui flussi di capitale, l'insicurezza delle risorse alimentari per la gran parte della popolazione mondiale, i pericoli legati alla diffusione di epidemie, carestie e sottosviluppo, in particolare nei loro effetti sulle relazioni tra gli Stati e su quelle interne ad essi. In questo senso, non è possibile concepire la sicurezza societaria solo come ambito di manifestazione di minacce alla sopravvivenza di entità socio-culturali, di "comunità immaginate", come la nazione o altri gruppi identitari.

Alcuni tentativi più complessi hanno cercato poi di definire, anche dal punto di vista 'macro' o sistemico, il modo in cui la globalizzazione ha cambiato il problema della sicurezza. Ad esempio, secondo il solito Buzan, la prima conseguenza della fine della rivalità strategica (e ideologica) tra Est e Ovest si manifesterebbe in una ristrutturazione delle relazioni tra Nord (o centro) e Sud (o periferia) del mondo, con un Nord sempre più dominante e un Sud destinato a divenire più subalterno, come mai dall'inizio della decolonizzazione. Ne conseguono fenomeni come la crescente militarizzazione del Sud del mondo, l'assalto ai confini territoriali post-coloniali e un'affermazione delle questioni di sicurezza societaria che non ha precedenti dalla nascita del sistema degli Stati moderni, il cosiddetto sistema Westphaliano⁸⁰. Secondo altri, la diversificazione delle minacce fisiche, ma anche la crescita di importanza relativa della "*non-physical security*" e del ruolo dell'identità, segue un percorso di compenetrazione tra politica interna ed estera, tanto che i governi nazionali si trovano di fronte una nuova sfera definita dalla loro intersezione ("intermestic"). Questo li sottopone a una forte pressione per il cambiamento degli organismi burocratici che presiedono alla funzione di garantire la sicurezza. Accanto a ciò, si sviluppa una

⁷⁵ J. Steinbruner, *Principles of Global Security*, Brookings Institution Press, Washington D.C., 2000.

⁷⁶ P. Hough, *Understanding Global Security*, Routledge, New York, 2004.

⁷⁷ *Ibidem*, p. 232.

⁷⁸ M. Kelstrup, *Globalisation and Societal Insecurity*, in S. Guzzini & D. Jung, op.cit., 2004, p. 108.

⁷⁹ SIPRI Yearbook 2000, *Armaments, Disarmament and International Security*, Oxford University Press, Oxford, 2001.

⁸⁰ B. Buzan, *New Patterns of Global Security in the XXI Century*, *International Affairs*, 67, 3, 1991, pp. 431-451. C. Rudolph, *Globalization and Security: Migration and Evolving Conceptions of Security in Statecraft and Scholarship*, *Security Studies*, 13, 1, 2003.

parallela pressione per la creazione di agenzie multilaterali di cooperazione con attori transnazionali e sub-statali, piuttosto che con gli alleati strategici tradizionali⁸¹.

A un primo giudizio, sembra di poter affermare che anche questo nuovo concetto di sicurezza propone una prospettiva che in termini teorici è possibile definire universalista, ma senza l'interessamento critico-normativo della tradizione solidarista. Lo spazio politico della sicurezza collettiva e della *Peace Research* – il mondo come luogo della giustizia cosmopolitica, dell'indivisibilità della pace e della piena realizzazione delle potenzialità umane – è ridotto a vuoto palcoscenico di dinamiche di sicurezza multisettoriali e multilivello. L'aspetto più importante sembra però emergere nell'individuazione di possibili protagonisti della costruzione di un nuovo campo, di un nuovo insieme tecnico-politico-economico di gestione e analisi scientifica del problema della sicurezza, questa volta di estensione transnazionale e con natura funzionale e organizzativa a cavallo tra operazioni d'emergenza umanitaria, protezione civile, mantenimento dell'ordine pubblico e intervento militare rapido. I problemi teorici insiti nel paradigma degli "studi di sicurezza" sembrano scavalcati dal raggiungimento di un nuovo punto di equilibrio meta-teorico. In questo nuovo campo, che si riconosce nella parola d'ordine della "*security governance*", militano studiosi provenienti da tradizioni culturali e politiche un tempo contrapposte, che si riconoscono nel fine di promuovere una "riforma del sistema della sicurezza" che integri attori privati e pubblici nella costruzione di un monopolio "partecipato" della forza, sia nelle aree in cui si verifica il fallimento delle strutture statali, sia a livello più generale⁸².

Un'evoluzione simile sembra confermata anche da quello che dovrebbe essere il versante normativo della "sicurezza globale", la cosiddetta "sicurezza umana", che guida l'indirizzo politico di numerose istituzioni internazionali, organizzazioni non governative e gruppi di pressione della società civile globale contemporanea⁸³. Essa ha goduto di una certa affermazione dopo l'89, arrivando ad influenzare anche alcune potenze mondiali, si pensi all'*engagement* umanitario dell'amministrazione Clinton, ai suoi interventi nei teatri di conflitto civile e in difesa dei diritti umani⁸⁴. I sostenitori della sicurezza umana, con un richiamo a un'etica cosmopolitica, ritengono accettabili gli obiettivi di sicurezza dello Stato solo compatibilmente con il rispetto dei diritti dei cittadini. In quest'ottica, come abbiamo osservato, il problema della sicurezza guarda allo Stato più

⁸¹ V. Cha, *Globalization and the Study of International Security*, Journal of Peace Research, 37, 3, 2000. C. Rudolph, *Globalization and Security*, op.cit.

⁸² Cfr. H. Wulf, *Security Sector Reform in Developing and Transitional Countries*, Berghof Center for Constructive Conflict Management, 2004; A. Bryden, and M. Caparini, *Private Actors and Security Governance*, Geneva Centre for the Democratic Control of Armed Forces, 2006; A. Bailes, U. Schneckener, H. Wulf, *Revisiting the State Monopoly on the Legitimate Use of Force*, Geneva Centre for the Democratic Control of Armed Forces, Policy paper n. 24, 2007; M. Duffield, *Global Governance and the New Wars. The merging of development and security*, Zed Books, 2000; Id., *Human Security: Linking Development and Security in an Age of Terror*, Paper prepared for the General Conference of the EADI, Bonn, 21-24 September 2005. Tra quelli che un tempo sarebbero stati definiti "falchi" si veda il *Transnational Threats Project* del Center for Strategic and International Studies, Washington.

⁸³ Nello *Human Development Report* del 1994 si legge: "For too long the concept of security has been shaped by the potential for conflict between States. For too long security has been equated with a threat to a country's border [...] Most people instinctively understand what security means. It means safety from the constant threats of hunger, disease, crime and repression. It also means protection from sudden and hurtful disruption in the pattern of our daily lives – whether in our homes, in our jobs, in our communities or in our environment [...] For most people today a feeling of insecurity arises more from worries about daily life than from the dread of a cataclysmic world event. Job security, income security, health security, environmental security, security from the crime - these are the emerging concerns of human security all over the world". *Human Development Report 1994*, al sito <http://www.undp.org>.

⁸⁴ Lo stessa presidenza Clinton, nei suoi documenti strategici, scriveva: "As we enter the twenty-first century, we have a unprecedented opportunity to make our nation safer and more prosperous. Our military might is unparalleled, a dynamic global economy offers increasing opportunities for American jobs and American investments, and the community of democratic nations is growing, enhancing the prospects for political stability, peaceful conflict resolution, and greater hope for people of the world". Questo quadro di principi forniva anche il nuovo elenco delle minacce alla sicurezza dei cittadini di tutto il mondo: "Ethnic conflicts and outlaw states threaten regional stabilities; terrorism drugs, organized crime and proliferation of weapons of mass destruction are global concerns that transcend national borders, and environmental damage and rapid population growth undermine economic prosperity and political stabilities in many countries". W. J. Clinton, *A National Security Strategy for a New Century*, 1997, <http://www.fas.org/man/docs/strategy97.htm>.

come minaccia che come oggetto referente⁸⁵. Oltre all'uso diretto della violenza, la sicurezza umana contempla varie forme di violenza che Galtung avrebbe chiamato strutturale: negazione di diritti umani, in senso lato; persecuzione delle minoranze; sfruttamento dei paesi meno sviluppati da parte delle nazioni ricche; minacce ecologiche e biologiche, e possibili strumentalizzazioni politiche ed economiche⁸⁶. Si tratta, in sostanza, quasi di un paradigma sostitutivo dei tradizionali approcci di teoria dello sviluppo⁸⁷. Esso si concentra però su un tipo di cooperazione non solo economica, che prevede l'intervento internazionale per rimuovere i fattori strutturali dell'insicurezza umana ("freedom from fear and want"), e impone forti vincoli alla sovranità statale ogni volta che la comunità politica non sia in grado di far fronte da sola al superamento delle sue vulnerabilità⁸⁸.

Ai sostenitori dell'approccio è stato fatto notare che, in realtà, i prefigurati protagonisti dell'intervento esterno sono già politicamente implicati in molti dei problemi che dovrebbero risolvere, spesso sulla base di un transnazionalismo selettivo che risulta fallimentare rispetto agli stessi scopi che si prefigge⁸⁹. Alla sicurezza umana si è anche contestata una tendenza all'allargamento interessato verso la dimensione della violenza strutturale. Ad esempio, anche il testo del *Patriot Act* e gli atti dell'*Homeland Security Department* testimoniano di un legame politico ormai inscindibile tra l'area di interesse della vecchia sicurezza nazionale e le nuove minacce globali alla sicurezza umana, di natura interna o esterna. Sembra quindi che si possa anche immaginare una continuità tra il vecchio campo degli studi strategici e un nuovo campo che va emergendo, con manifestazioni di natura anche istituzionale, nella zona grigia al confine tra politica interna e politica estera o internazionale⁹⁰.

Davanti a queste trasformazioni il progetto solidaristico e cosmopolitico che fu delle ricerche sulla pace e della sicurezza collettiva ha sentito l'esigenza di un radicale ripensamento, poiché alcuni dei suoi temi paradigmatici sono stati assorbiti da prospettive che tendono ad appiattire la dimensione normativa in progetti operativi più o meno condivisibili, ma spesso privi della profondità critica dei vecchi approcci. Krause e Williams, ad esempio, nel loro tentativo di elaborare una visione consapevolmente critica della tradizione degli studi di sicurezza, non invocano un superamento teorico della dimensione dello Stato-nazione. Essi si propongono piuttosto di mostrare che "il concetto di sicurezza non è vuoto", ma fondato su presupposti impliciti, su una serie di visioni e valori già assunti riguardo a ciò che deve essere "reso sicuro":

⁸⁵ Tuttavia, in una delle aree di maggiore interesse per i sostenitori del paradigma della "sicurezza umana", e cioè il terzo mondo, è proprio la debolezza degli Stati, o, per meglio dire, la discrepanza tra i luoghi dell'autorità e i luoghi del potere, che genera l'instabilità radicale che è causa di molti pericoli rivolti ai diritti e al benessere degli esseri umani. Cfr. M. Ayoob, *The Third World Security Predicament. State Making, Regional Conflict, and the International System*, Boulder, CO: Lynne Rienner, London, 1995.

⁸⁶ B. Moeller, *National, Societal and Human Security. A general discussion with a case study from the Balkans*, Paper for the First International Meeting of Directors of Peace research and Training Institutions, UNESCO, Paris, 27-28 November 2000.

⁸⁷ "Within a given state, events or problems such as those relating to food distribution, gender discrimination and basic shelter are usually contained and resolved within the state's sovereign boundaries and are thus best viewed as development problems. An event or crisis becomes a truly human security problem, however, when the ramifications of not overcoming it cross a state's borders and assume a truly international significance, affecting other societies and individuals. This is particularly so when that event is 'non-linear' – where causes and effects beyond the immediate area of the threat must be considered and where the postures and resources of a single state are inadequate to resolve the problem at hand. Cross-border terrorism, pollution, refugees and genocide are all clear examples of threats that under-mine international peace and security. In this context, the 'levels of analysis' question of where human security is best conceptualized – international society, the state or the individual – is rendered less central to the human security paradigm than many of its investigators have claimed". N. Thomas - W. Tow, *The Utility of Human Security. Sovereignty and Humanitarian Intervention*, Security Dialogue, 33, 2, 2002.

⁸⁸ Ibidem.

⁸⁹ "The authors do not point out, for example, that the West is already implicated in many of the problems it is trying to address. For instance, the oppression of Palestinians and the terrorism it breeds is directly linked to the \$5 billion in military assistance that the USA gives to Israel each year. More indirectly, the collapse of Yugoslavia was in no small part due to the prior collapse of its economy, which was largely due to the lending policies of the USA and the International Monetary Fund". A. Bellamy - M. McDonald, "The Utility of Human Security". *Which Humans? What Security? A Reply to Thomas & Tow*, Security Dialogue, 33, 3, 2002.

⁹⁰ D. Bigo, *The New Field of Security in Europe: Mixing Crime, Border and Identity Controls*, in A. Le Gloanec - K. McNamara, *Le Désordre européen*, Presses de Science Po, Paris, 1998.

“Al cuore delle tradizionali concezioni della sicurezza non c’è solo la rivendicazione della centralità storica dello Stato. La posta in gioco è anche una particolare concezione di come lo Stato risolve il problema stesso dell’ordine politico. Questa è forse la ragione centrale per la quale l’ortodossia degli studi strategici è stata così riluttante a prendere in considerazione (di solito negando la loro rilevanza) le attuali tendenze di trasformazione che mettono in discussione i loro assunti analitici”⁹¹.

Il presupposto teorico su cui si basa questa critica dell’indistinta sicurezza globale, è che il processo di costruzione dei fenomeni che rientrano nel campo della sicurezza, interna e internazionale, è geneticamente connesso con la forma di organizzazione politico-sociale tipica della modernità. Di conseguenza, l’obiettivo della ricerca è quello di valutare il ruolo dei processi simbolici e discorsivi che costituiscono le pratiche e le esperienze di sicurezza nella loro partecipazione alla logica della legittimità, dell’autorità, della sovranità, della territorialità e delle altre figure normative e istituzionali che caratterizzano la forma politica dello Stato moderno. R.B.J. Walker, allo stesso modo, ha sostenuto che piuttosto che ricercare una diversa fondazione concettuale per il problema della sicurezza, al di fuori dello Stato, è opportuno concentrarsi sullo svelamento dei meccanismi che hanno fondato la logica della sicurezza all’interno di questa categoria politica, che è ancora viva e carica di problematicità⁹². Naturalmente, l’autore riconosce che la definizione dei contenuti della sicurezza è storicamente connessa e dipendente da specifiche forme di comunità politica. Il suo monito, sulla scia tracciata dalla Scuola Inglese, consiste però nel ricordare che molto spesso l’immaginazione politica non è riuscita a svincolarsi dalla logica dello Stato moderno, proponendo alternative fittizie, che proiettano su uno spazio universale la struttura della sovranità interna agli Stati.

Più opportuno, quindi, può rivelarsi il tentativo di eludere la scelta a priori a favore di un qualsiasi livello di analisi o attore politico, concentrandosi su quegli elementi che danno autorità politica e credibilità scientifica a coloro che parlano della sicurezza e sono incaricati di definirne i contenuti per l’intera comunità. Dietro gli appelli alla necessità e i richiami all’urgenza esistono delle prassi storiche attraverso cui si costruiscono dei giudizi essenzialmente politici su che cosa sia un pericolo o una minaccia. Il problema teorico che gli “studi di sicurezza” dovevano risolvere per dare stabilità alla propria prospettiva analitica, diventa, *in sé*, l’oggetto di un nuovo approccio critico.

2.3. *Né sicurezza né pace: il paradigma della “securitization”*

Le osservazioni di Williams e Walker, autori spesso annoverati nei ranghi della scuola postmodernista o post-strutturalista, indicano una strada a quei tentativi che intendono valutare in termini di teoria politica e normativa il senso delle trasformazioni avvenute nel campo della sicurezza. Questo approccio si propone di analizzare la costruzione (o la “scrittura”) dei problemi di sicurezza come pratica in primo luogo identitaria, e cioè come pratica attraverso cui si definiscono i valori e le norme di riferimento degli attori politici. La politica estera è infatti un potente strumento con cui si scrive l’identità di una comunità. Essa, inoltre, diventa un mezzo di costituzione di relazioni di potere basate su una dinamica di inclusione/esclusione, e cioè di creazione culturale della contrapposizione tra amico e nemico, tra spazio “civilizzato” interno alla comunità e spazio “altro”, la cui natura è intrinsecamente pericolosa per la conservazione della propria identità⁹³.

L’ultima tappa dell’evoluzione teorica di Barry Buzan e della Scuola di Copenhagen avvicina la tradizione solidaristica e “antagonista” degli studi sulla pace a questa prospettiva. Essa cerca di

⁹¹ K. Krause - M. Williams, *Preface: Towards Critical Security Studies*, in Id., *Critical Security Studies. Concepts and Cases*, UCL Press, London, 1997, p. X.

⁹² “Anche se ammettiamo che oggi tutti noi siamo parte di strutture globali comuni, che siamo tutti resi sempre più vulnerabili da processi di dimensione globale, e che le nostre attività locali sono determinate da forze che racchiudono tutto il mondo e non solo certi Stati, è tutt’altro che chiaro cosa implicino questi assunti per il modo in cui ci organizziamo politicamente. Lo Stato è una categoria politica in un modo che il mondo, il globo, il pianeta o l’umanità non sono. La sicurezza degli Stati è qualcosa che possiamo comprendere in termini politici in un modo in cui la sicurezza mondiale non può”. R.B.J. Walker, *Security, Sovereignty and the Challenge of World Politics*, *Alternatives*, 15, 1, 1990, p. 5; Cfr. anche G. Sorensen, *Individual Security and National Security. The State Remains the Principal Problem*, *Security Dialogue*, 27, 4, 1996.

⁹³ Cfr. D. Campbell, *Writing Security*, Manchester University Press, Manchester, 1992.

rispondere alla trasformazione del problema della guerra e della pace e alla costruzione del campo della sicurezza globale definendo un programma di ricerca che pone una speciale enfasi sui mezzi concreti con cui si esercita il potere sulla sicurezza. Le riflessioni contenute in *Security. A New Framework for Analysis* possono anche essere interpretate come la conclusione del tentativo di rinnovamento della prospettiva realista eterodossa, portato avanti da Barry Buzan, attraverso un incontro, in seguito alle critiche ricevute, con la concezione radicalmente costruttivista dell'idea di sicurezza già elaborata da Ole Waever a partire dalla fine degli anni Ottanta.

Gli autori della scuola di Copenhagen si propongono una deliberata difesa della peculiarità rappresentata dalle pratiche di sicurezza. L'elaborazione del concetto deve infatti servire come guida critica nell'analisi. Nel nuovo contesto di allargamento e globalizzazione, questa funzione si espleta, in primo luogo, nell'operare una selezione che non includa nel campo della sicurezza ogni tipo di minaccia o di problema politico. In effetti, se si intende recuperare l'urgenza e il peso normativo presenti nei vecchi concetti di pace e sicurezza (o interesse) nazionale, è oggi necessario riscoprire quali caratteristiche li rendessero diversi dalle altre categorie politiche. È questa esigenza che è possibile riscontrare nelle elaborazioni teoriche e nelle principali intuizioni della teoria. Il primo passo consiste dunque nell'enucleare determinati requisiti e criteri che distinguono le questioni di sicurezza dalla normale dimensione delle pratiche politiche *tout court*. Scrivono gli autori:

“Esse devono essere presentate (staged) come minacce esistenziali a un oggetto referente da parte di un attore che, per questa funzione, può essere chiamato “securitizing actor”. Su questa base, egli produce un'accettazione di misure di emergenza che vanno al di là delle regole che sarebbero state altrimenti seguite”⁹⁴.

Nella teoria delle Relazioni Internazionali esiste una lunga tradizione per la quale la sicurezza è qualcosa che riguarda la sopravvivenza delle comunità politiche. La natura speciale della minaccia esistenziale giustifica l'uso di misure straordinarie per gestire la situazione. Storicamente, l'invocazione della sicurezza è stata la chiave per legittimare l'uso della forza, ma anche per permettere allo Stato una capacità di mobilitazione o di ricorso a poteri speciali che altrimenti non avrebbe avuto. La sicurezza designa dunque una condizione di emergenza in cui può essere usato ogni mezzo necessario a bloccare uno sviluppo delle cose che risulterebbe particolarmente minaccioso⁹⁵. In quest'ottica diventano secondari la natura degli oggetti referenti e i settori in cui si verifica la minaccia. Centrale è invece *il processo per cui alcuni problemi politici sono condotti oltre il quadro stabilito delle normali regole del gioco e vengono collocati in un contesto che si caratterizza per un tipo speciale di prassi politica, o che addirittura configura una dimensione al di sopra del livello in cui vengono normalmente discussi i problemi politici*. Tale processo, che gli autori chiamano appunto *securitization*, costituisce una forma di *politicizzazione estrema*, in una scala di classificazione degli affari pubblici che va da questo livello, in cui un problema è visto come minaccia esistenziale, a quello intermedio di *politicizzazione semplice*, in cui il problema è potenzialmente contestabile come qualsiasi oggetto di *policy*, al livello di *non politicizzazione*, in cui una questione non è oggetto di decisione da parte dell'autorità pubblica.

Il significato di una parola è il suo uso, aveva detto Wittgenstein, e proprio questa è l'ispirazione teorica della Scuola di Copenhagen. L'esperienza politica della sicurezza, come qualsiasi processo sociale implicante un *potere simbolico performativo*, è per larghi tratti una pratica autoreferenziale, dal momento che è in questa pratica che un problema politico diventa un problema di sicurezza: non necessariamente perché una vera minaccia esistenziale sia presente, oggettivamente, ma perché un certo problema viene sentito e presentato come tale. Di conseguenza, il processo di *securitization* è una designazione (o una costruzione) di una minaccia esistenziale che dispone di una rilevanza sufficiente a generare “effetti politici sostanziali”. Esso può essere studiato direttamente, e non ha

⁹⁴ B. Buzan, O. Waever, J. De Wilde, *Security. A New Framework for Analysis*, Lynne Rienner, London, 1998, p. 5.

⁹⁵ *Ibidem*, p. 21.

bisogno di particolari indicatori empirici nel mondo reale, se non appunto il discorso stesso e il campo di attori sociali che lo pratica. Scrivono gli autori:

“Quando un’argomentazione dotata di una particolare struttura semiotica e retorica acquista un effetto sufficiente a far tollerare a un certo pubblico delle violazioni di regole che sarebbero state altrimenti obbedite? Se per mezzo di un discorso sulla priorità e l’urgenza di una minaccia esistenziale un “securitizing actor” ha fatto in modo di liberarsi da regole e procedure che altrimenti lo avrebbero vincolato, allora siamo di fronte a un caso di securitization”⁹⁶.

Un discorso che prende la forma di designazione di una minaccia esistenziale è un *securitizing move*, e cioè una proposta che deve essere accettata da parte di un certo pubblico politicamente rilevante in quella situazione. L’accettazione spesso non comporta un assenso libero e ragionato agli argomenti avanzati dal proponente, e non implica nemmeno l’adozione effettiva di una misura d’emergenza. Essa si limita a costituire il retroterra, o il senso comune su cui diventa possibile legittimare delle misure di emergenza che non sarebbe stato possibile prendere se un discorso di questo tipo non avesse preparato la strada. In questo senso, la proposta della scuola di Copenhagen si pone oltre la distinzione tradizionale, definita da Wolfers e ripresa da Baldwin, tra sicurezza oggettiva, dovuta alla presenza di una vera minaccia, e sicurezza soggettiva, relativa ad una minaccia percepita. Infatti, se il processo di *securitization* è da paragonare ai processi con cui normalmente avviene la politicizzazione di un problema, esso non può che realizzarsi attraverso una pratica intersoggettiva. Benché l’aspetto più importante della teoria consista nel rifiutare l’approccio oggettivista, la definizione puramente soggettiva del problema della sicurezza è altrettanto insoddisfacente. Quello che è in gioco è *la legittimità di un determinato referente come oggetto di una logica di sopravvivenza: questa qualità non è soggettiva, perché non può esistere in maniera isolata nelle menti dei partecipanti al gioco, ma deve essere parte di un discorso collettivo*. La logica che fornisce la motivazione fondativa, la “verità”, di questo discorso, è la paura che l’altro cercherà di eliminarci, o non ci lascerà sopravvivere come soggetto autonomo⁹⁷.

Il processo di *securitization* non consiste nella sola designazione della minaccia, o nella sola infrazione delle regole, ma in un’infrazione delle regole legittimata dalla situazione di emergenza costituita dal dover far fronte a una minaccia esistenziale. È improprio parlare di dimensione soggettiva anche rispetto alla presenza di “soggetti collettivi”, come nazioni o Stati. Il pubblico politicamente rilevante è infatti un contrassegno neutro, che indica solo la funzione in un processo, pensato apposta per evitare la sovrapposizione con soggetti collettivi costituiti. Infatti, è lo stesso processo di *securitization* che è parte di un altro processo, quello di costituzione di soggetti collettivi. La distinzione tra noi e loro è intrinseca al suo funzionamento, e quindi è la stessa logica dell’identità che viene sfruttata in esso, a prescindere da ogni possibile riferimento a soggetti collettivi reali, esistenti al di fuori del processo.

Ciò che possiamo studiare, di conseguenza, è come si “fa”, o come si “pronuncia” la sicurezza con successo, su quali temi, in quali condizioni, e con quali effetti. Naturalmente, non è necessario che sia presente la parola stessa, ma, secondo gli autori, nelle pratiche di sicurezza, nella politica internazionale, esiste e può essere rintracciato un certo tipo di discorso e una sua specifica logica intrinseca:

“...in alcuni ambiti la securitization è stata istituzionalizzata. Non è necessaria una drammatizzazione costante, perché si assume implicitamente che quando parliamo di questo (di solito, ma non necessariamente, di questioni di difesa) siamo per definizione in un’area di urgenza. Dicendo “difesa”[...]

⁹⁶ Ibidem, p. 25.

⁹⁷ Secondo gli autori della scuola di Copenhagen, il processo di *securitization* è quello che nella teoria del linguaggio viene chiamato *Speech act*, o atto linguistico, poiché il “segno” che esso rappresenta non è importante come riferimento a qualcosa di “reale”, a un referente esterno, ma è la pronuncia stessa che costituisce l’atto o la pratica in questione. Nel caso di un atto di linguistico è proprio pronunciando una o più parole che qualcosa viene fatto (“like betting, giving a promise, naming a ship”). Ibidem, p. 26.

si dice implicitamente sicurezza e priorità. Possiamo usare questa logica come definizione della sicurezza perché essa ha una coerenza e una precisione che la sola parola, in sé, non ha⁹⁸.

Una tale prospettiva, che non reclama alcun fondamento oggettivo, comporta naturalmente molti rischi, dal punto di vista teorico. Uno di essi è la possibilità che l'attenzione si concentri eccessivamente sulla parte agente, e che il ruolo del pubblico politicamente rilevante, benché altrettanto centrale, venga trascurato. Naturalmente, nessuno detiene a priori "*the power of securitization*". Gli attori sociali che possono dare inizio al processo sono molteplici, e la sfera della sicurezza si amplia e si restringe a seconda della concreta attività politica. Tuttavia, come analisti parliamo di sicurezza quando la *securitization* è già avvenuta e la osserviamo, e quindi l'elaborazione teorica del momento dell'accettazione, che dà alla teoria il suo necessario aspetto intersoggettivo e strutturale, rischia di passare in secondo piano. Per questo motivo, alcuni autori hanno proposto di integrare la tesi della scuola di Copenhagen proprio con il concetto sociologico di campo che abbiamo utilizzato lungo tutto questo *excursus*. Esso ha la capacità di integrare l'atto linguistico performativo della sicurezza, e il suo potere simbolico, con i diversi ambiti sociali e i diversi tipi di pratiche concrete con cui entra in contatto. Esso apre anche la strada a un approccio di tipo storico-concettuale che metta in evidenza come, quando e perché il problema della guerra e della pace è entrato in contatto con questa determinata struttura di potere simbolico⁹⁹.

Ma se la parola e il suo potere non sono più solo lo strumento degli studiosi e della critica, cosa resta della sua funzione normativa? Cosa resta delle aspirazioni "illuministiche" della ricerca? Se il processo di costruzione della sicurezza è un atto autoreferenziale che non necessita di alcun collegamento alla realtà esterna, com'è possibile contrastare il nocivo influsso che spesso esercita? In realtà, è proprio la rinuncia a qualsiasi necessità di fondazione oggettiva che permette allo studioso un distacco totale dalle responsabilità politiche del processo di *securitization*. La Scuola di Copenhagen propone un'esplicita indicazione deontologica all'azione politica, grazie a un preciso pregiudizio normativo a favore della *desecuritization*, e cioè del processo contrario a quello di creazione delle questioni di sicurezza. In un mondo sempre più decentrato e frammentato, in cui gli Stati (e il sistema degli Stati) non hanno più il pieno controllo sulla minaccia esistenziale e politica, l'unico modo per evitare che la prassi autoreferenziale della sicurezza si estenda a dismisura, generando conflittualità incontrollabili, è quello di diminuire quanto più possibile, attraverso un processo discorsivo multilaterale, il numero delle *issues* a cui deve essere riservato lo speciale status di "questione di sicurezza"¹⁰⁰. La logica del disarmo si trasferisce dalla realtà ai processi simbolici, dai fatti alle parole.

Conclusioni: "slittamento di problema" e trasformazione del programma di ricerca

Dopo aver introdotto i principali concetti della Scuola di Copenhagen, e portato con questo a termine la nostra rassegna, in questa sezione conclusiva si cercherà di riassumere il tragitto intrapreso individuando tre percorsi che descrivono lo sviluppo compiuto dagli approcci che di volta in volta abbiamo chiamato solidaristici, cosmopolitici, critici o "antagonisti" degli studi di sicurezza. Attraverso questi tre percorsi si cerca di interpretare le trasformazioni dei loro programmi di ricerca come risposta a quello che, parafrasando il linguaggio di Lakatos, possiamo chiamare "slittamento di problema" relativo all'esperienza della guerra e della pace. Si tratta naturalmente di uno "slittamento" che è molto più complesso di quelli prevalentemente intellettuali che avvengono nella storia della scienza. Tuttavia, nella misura in cui anche lo studio della politica ambisce a rigore

⁹⁸ Ibidem, p. 27.

⁹⁹ J. Huysmans, *Security? What Do You Mean? From Concept to Thick Signifier*, *European Journal of International Relations*, 4, 2, 1998; Id., *Revisiting Copenhagen: Or, On the Creative Development of a Security Studies Agenda in Europe*, *European Journal of International Relations*, 4,4, 1998; Id., *Defining social constructivism in security studies. The normative dilemma of writing security*, *Alternatives*, 27, Supplement 2002.

¹⁰⁰ O. Waever, *Securitization and Desecuritization*, in R. Lipschutz, *On Security*, Columbia University Press, New York, 1995; Id., *Concepts of Security*, Copenhagen University, Institute of Political Science, Copenhagen, 1997.

metodologico e analitico, questo concetto può essere preso a modello per fare i conti con i mutamenti non solo empirici e materiali, ma senza dubbio anche paradigmatici e normativi, che avvengono nella definizione dei suoi “problemi”.

1) *Dall’approccio normativo al potere simbolico*

Un primo sviluppo riguarda l’esigenza normativa che guida gli interessi e le attività degli studiosi, e in particolare il rapporto che la unisce all’oggetto della ricerca, e quindi all’attività di formulazione di proposte di azione politica diretta.

In una prima fase l’esigenza normativa si esprimeva come complemento umanistico, per così dire, dell’attività di studio. Il rapporto con la politica era dunque ancora nella forma classica, ed essenzialmente realista, dei consigli al principe. Consigli per il bene comune, di tutti e della propria comunità, che dovevano portare all’adozione di una scelta di autolimitazione dell’esercizio della potenza, a sua volta ispirata da una presa d’atto di etica storica: il discredito e la delegittimazione della guerra come strumento politico. Consigli orientati allo scopo e/o al valore, ma comunque consigli, cioè frutto di un preciso riconoscimento della separazione tra la sfera dell’azione e quella della conoscenza, anche se accompagnato da un auspicio illuministico di progressivo scambio e integrazione.

L’attivismo e l’impegno pratico delle ricerche sulla pace può essere letto sia come un’intensificazione della spinta normativa della scuola della sicurezza collettiva, sia come una prima radicale messa in discussione del quadro di separazione tra sfera dell’azione e sfera della conoscenza. Il riconoscimento del valore costitutivo dei concetti scientifici e delle visioni del mondo, così come l’inconciliabile alterità nella costituzione dei “campi” e degli interessi sociali, accennavano già al problema del confronto e della traducibilità di prospettive assiologicamente diverse. Possiamo ipotizzare che la relativa stabilità del quadro politico del secondo ‘900 garantisse una parallela stabilità nella struttura del problema, pur in presenza di forti contestazioni.

Negli ultimi decenni, invece, abbiamo assistito a un progressivo sfaldamento nella separazione tra sfera dell’azione e sfera della conoscenza, nei rapporti consolidati tra sfera normativo-assiologica e sfera pratico-progettuale. La diversità, ormai non solo culturale, ma anche etnico-antropologica, entra a far parte – per così dire, “dal basso”, e cioè non per la distorsione culturale dell’osservatore – della definizione empirica dell’oggetto di studio, laddove invece le pratiche della guerra e della pace dell’epoca precedente avevano garantito uno spazio di definizione relativamente autonomo e isolato dei due ambiti. In questo quadro, il perseguimento di obiettivi normativi illuministici, cioè di critica del carattere oppressivo delle pretese di potere, deve necessariamente misurarsi con gli effetti di dimensione simbolica esercitati da queste pretese, e questo non può che riformulare il programma di ricerca in una direzione meno oggettiva, che non porta la critica sul piano del vero e del falso, ma delle “finzioni” performative che costituiscono l’autorità.

2) *Dalla dialettica Stato/individuo all’analitica della “politicizzazione estrema”*

La sicurezza è un *topos* contrattualistico e hobbesiano per eccellenza; nella sua storia concettuale si ritrovano le principali antinomie del pensiero politico moderno. La “crisi della società internazionale europea”, che arriva al culmine con la Prima guerra mondiale, sembra travolgere, sotto la spinta delle teorie e delle esperienze rivoluzionarie e cosmopolitiche, quel rapporto tra particolare e universale che la nascita della sovranità moderna aveva posto a fondamento normativo dell’autorità politica¹⁰¹. Tuttavia, dopo la Seconda guerra mondiale, il paradigma realista della sicurezza nazionale riporta la relazione tra Stato e sfera internazionale alla sua regolazione “naturale”, tramite l’individualismo metodologico e la sua formulazione del rapporto tra individuale e collettivo. Il concetto di interesse nazionale, che, come abbiamo visto, fa da incubatrice per quello

¹⁰¹ Sul tema si veda A. Colombo, *L’Europa e la Società Internazionale. Gli aspetti culturali e istituzionali della convivenza internazionale in Raymond Aron, Martin Wight e Carl Schmitt*, Quaderni di Scienza Politica, 2, 1999.

di sicurezza nazionale, incarna la natura duplice in cui è possibile pensare legittimamente il soggetto collettivo.

In questo quadro, la teoria della guerra e dell'origine del conflitto, nei suoi aspetti sostanziali, mantiene i contenuti elaborati dal sapere diplomatico tradizionale: la dimensione interna della comunità è l'unico spazio veramente pacifico, e il mondo esterno è una sfera temporale dove non esiste il progresso¹⁰². Il livello in cui si origina il conflitto e quello in cui si situa la dimensione autentica della comunità sono reciprocamente esclusivi, ma tra i due problemi intercorre un rapporto di mutua costituzione, nella forma del chiasmo. Ad ogni modo, la nuova configurazione che essi assumono entro il paradigma della sicurezza nazionale non è priva di implicazioni, tra cui quella, fondamentale, che la specificità e l'autonomia dell'ambito politico e strategico-militare vengono a legarsi strettamente a un problema di livelli di analisi¹⁰³. La guerra è fenomeno sistemico e allo stesso tempo elemento centrale nella determinazione dell'"interesse di sicurezza nazionale", che individua quegli oggetti che assurgono a questioni di indiscutibile e obiettiva rilevanza primaria.

All'occhio dei critici e delle scuole solidariste, però, questo principio guida appare fin da subito come un simbolo ambiguo, indeterminato, tautologico, che giustifica l'arbitrio nell'uso della forza e non offre criteri di distinzione tra minacce percepite e soggettive – anche se si tratta di soggetti collettivi – e minacce oggettive. La "rivoluzione scientifica" negli studi strategici accetta i postulati contenuti nel paradigma della sicurezza nazionale, ma resta sostanzialmente esterna e giustapposta a questa tradizione, tanto che i suoi criteri metodologici possono essere legittimamente impiegati al servizio di una "irenistica". La vera e importante fusione avviene nel mondo reale, dove si crea un "campo" di relazioni sociali, di forze, di interessi, di poteri e di saperi che determina i contenuti empirici e il significato politico effettivo della sicurezza. Solo le ricerche sulla pace europee, sviluppando la tradizione critica della sicurezza collettiva, prendono di petto le difficoltà teoriche e progettano uno scartamento analitico rispetto alla teoria politica classica. Il concetto di violenza strutturale parifica il fenomeno della guerra internazionale alle altre forme socio-individuali di uso della forza, e quindi "normalizza" il contenuto della teoria politica tradizionale. Ma la riduzione del fenomeno politico alla struttura sociale complessiva non si limita all'ambito teorico, ma anzi rivendica apertamente il sostegno essenziale di un "campo" sociale alternativo.

Questa consapevolezza, già molto avanzata, mette la scuola critica nella posizione di affrontare al meglio le principali trasformazioni del mondo post-bipolare, che intaccano uno dei cardini della teoria tradizionale. Infatti, il problema della guerra e della pace si frammenta in modo tale che diventa inevitabile uno scollamento teorico rispetto al problema del fondamento della comunità. Questo sviluppo, in un certo senso, *ridimensiona l'universalità della riflessione sulla sicurezza rispetto al complesso della teoria politica e normativa*. L'alta intensità politica dei rapporti che essa designa appare sempre di più senza fondamento oggettivo: a fronte delle sue pretese totalizzanti sulla società, essa può essere descritta nella sua peculiarità di specifica pratica politica, espressione di volta in volta rinnovata di un determinato campo di forze politico-sociali, e quindi, di per sé, né oggettiva né soggettiva, né collettiva, né nazionale, né individuale, ma variamente intersoggettiva e strutturale.

3) Dal concetto positivo di pace alla decostruzione della "politica assoluta"

La scuola della sicurezza collettiva elabora un concetto sistemico di indivisibilità della pace che è riformulato e ampliato dalla *Peace Research*, ma con profonde differenze. Sullo sfondo di una critica etica e razionale della guerra, la scuola della sicurezza collettiva si mantiene dentro uno schema antinomico del rapporto tra ordine e giustizia, tra pace e giusto cambiamento. Il concetto positivo di pace elaborato da Galtung è invece del tutto incompatibile con questo schema, e trasforma il tema dell'indivisibilità da questione istituzionale-sistemica a problema di realizzazione

¹⁰² M. Wight, *Why there is no International Theory?*, in H. Butterfield - M. Wight, *Diplomatic Investigations: Essays in the Theory of International Relations*, Cambridge University Press, Cambridge, 1966.

¹⁰³ Cfr. K. Waltz, *Man, the State and War*, Columbia University Press, 1959.

completa delle potenzialità della persona umana. Il passaggio essenziale per la sua formulazione è costituito dall'idea di violenza strutturale, e dalla teoria sociale generale in cui si incardina. Attraverso una declinazione in senso strutturale dello stesso concetto di aggressione, lo studio della sicurezza internazionale diviene un ramo specialistico di questa teoria, ma è evidente che il problema della guerra e della pace conserva una dimensione di universalità.

Ora, di fronte alla proliferazione di mezzi di offesa e di forme di conflitto sempre più irregolari, il richiamo alla dimensione strutturale e la strategia analitica di allargamento oltre l'ambito strategico-militare non garantiscono più, di per sé, la funzione critica e normativa che svolgevano in passato. Il riferimento a un'antropologia fondativa, che rende possibile assimilare un furto, un omicidio, una razzia e una guerra civile come espressioni di un'unica categoria teorica generale, è diventato, nel frattempo, un elemento chiave di un nuovo campo di attori e strutture che propongono un esercizio del potere senza effettive discontinuità con la tradizione della sicurezza nazionale. Per gli studi sulla pace il rischio è quello di riuscire a distinguersi solo per la pratica della non-violenza e della risoluzione pacifica dei conflitti, perdendo l'ampia prospettiva teorica aperta dal concetto di violenza strutturale. Come è possibile, allora, conservare la radicalità dell'istanza critico-normativa senza un concetto positivo di pace che indichi un orizzonte di pieno sviluppo delle potenzialità umane?

Di fronte a questo dilemma, la critica sembra ripartire da un programma di ricerca che riconosce le peculiarità e la settorialità delle questioni di sicurezza internazionale, ma che, al contempo, coglie in esse le ragioni della loro particolare urgenza e gravità. Si può dire, in questo senso, che nella Scuola di Copenhagen la radicalità della critica si sposta dall'estensione all'intensità, dalla generalizzazione del concetto di violenza alla "decostruzione" di un processo istituzionale e di una pratica intersoggettiva ben precisi. L'obiettivo è osservare i meccanismi istituzionali per mezzo dei quali viene prodotta quella situazione politica che giustifica e prepara il conflitto.

Le potenzialità di questa scelta si mostrano soprattutto in una prospettiva che sposa l'analisi alla profondità dell'interpretazione storica, cioè quando la teoria non si propone di spiegare tutte le guerre, tutti i conflitti, ma opera una selezione che permette di leggere un'esperienza precisa, che riguarda la storia del potere nelle società occidentali. L'"aggressione strutturale" che si vuole, allo stesso tempo, analizzare e contestare, non è quella che si scaglia contro una dimensione ideale e atemporale delle potenzialità umane, ma è la struttura dell'aggressività insita nei meccanismi dello Stato moderno. Riscoprire nella pratica particolare e contingente della *securitization* il modo in cui la storia moderna ha affrontato il problema della sopravvivenza della comunità, della minaccia esistenziale, serve a separare, e in questo modo a proteggere, la vita sociale dal peso oscuro delle forme in cui si è espresso *l'uso politicamente più intenso della violenza*. La costruzione dell'urgenza, della necessità e dell'eccezione sono una parte essenziale di quella "violenza rivoluzionaria", di quella "politica assoluta"¹⁰⁴, che è stata così centrale nella storia del sistema internazionale moderno e della sua crisi. L'ambizione della critica è ridurre questo presunto "destino storico" a mero dispositivo, scomporre i meccanismi, del tutto comuni e ordinari, che ancora lo rendono operativo.

¹⁰⁴ Il riferimento è a A. Pizzorno, *Le radici della politica assoluta*, Feltrinelli, Milano, 1993.

Bibliografia

- Bailes A., U. Schneckener, H. Wulf, *Revisiting the State Monopoly on the Legitimate Use of Force*, Geneva Centre for the Democratic Control of Armed Forces, Policy paper n. 24, 2007
- Baldwin D., *The Concept of Security*, Review of International Studies, 23, 1, 1997
- Beck U., *Risk Society*, Sage Publication, London, 1992
- Bellamy A. - McDonald M., "The Utility of Human Security". Which Humans? What Security? A Reply to Thomas & Tow, Security Dialogue, 33, 3, 2002
- Bigo D., *The New Field of Security in Europe: Mixing Crime, Border and Identity Controls*, in A. Le Gloannec - K. McNamara, *Le Désordre européen*, Presses de Science Po, Paris, 1998
- Bock P.G. - Berkowitz M., *The Emerging Field of National Security*, World Politics, 19, 1, 1966
- Bonanate, L., *La pace democratica*, in G. J. Ikenberry, V.E. Parsi, *Manuale di Relazioni Internazionali*, Laterza, Roma, 2001
- Booth K., *Security and Emancipation*, Review of International Studies, 17, 4, 1991
- Booth K., *Security in Anarchy: Utopian Realism in Theory and Practice*, International Affairs, 67, 3, 1991
- Boulding, K., *Organization and Conflict*, The Journal of Conflict Resolution, 1, 2, 1957
- Boulding, K., *Conflict and Defense*, New York, Harper Torchbooks, 1962.
- Boulding, K., *The University, Society and Arms Control*, The Journal of Conflict Resolution, 7, 3, 1962
- Boulding, K., *Is Peace Researchable?*, Background, 6, 4, 1963
- Boulding K., *Towards a Pure Theory of Threat Systems*, American Economic Review, 53, 1965
- Boulding K., *Future Directions in Conflict and Peace Studies*, Journal of Conflict Resolution, 22, 2, 1978
- Bozzo L., *Gli studi strategici*, in G. J. Ikenberry, V.E. Parsi, *Teorie e metodi delle Relazioni Internazionali*, Laterza, Roma, 2001
- Brodie B., *Strategy as a Science*, World Politics, vol. I, 4, 1949
- Bryden A. - Caparini M., *Private Actors and Security Governance*, Geneva Centre for the Democratic Control of Armed Forces, 2006
- Burton J., *World Society*, Cambridge: Cambridge University Press, 1972
- Burton J., *Deviance, Terrorism and War*, New York: St. Martin's Press, 1979
- Burton J., *Global Conflict: The Domestic Sources of International Crisis*, Brighton: Wheatsheaf, 1984
- Butterfield H., *Raison d'Etat*, Martin Wight Memorial Lecture, University of Sussex, 1975
- Buzan B., *Peace, Power and Security: Contending Concept in the Study of International Relations*, Journal of Peace Research, 21, 2, 1984
- Buzan B., *New Patterns of Global Security in the XXI Century*, International Affairs, 67, 3, 1991
- Buzan B., *People, State and Fear. An Agenda for International Security Studies in the post Cold War Era*, London: Harvester Wheatsheaf, 1991 (1a edizione 1983).
- Buzan B., O. Waever, J. De Wilde, *Security. A New Framework for Analysis*, Lynne Rienner, London, 1998
- Campbell D., *Writing Security*, Manchester University Press, Manchester, 1992
- Carr E.H., *The Twenty Years Crisis*, London: MacMillan, 1946
- Cha V., *Globalization and the Study of International Security*, Journal of Peace Research, 37, 3, 2000
- Claude, I. L., *Swords into Plowshares. The Problem and Progress of International Organization*, Random House, New York, 1956
- Clinton W. J., *A National Security Strategy for a New Century*, 1997

- Duffield M., *Global Governance and the New Wars. The merging of development and security*, Zed Books 2000
- Duffield M., *Human Security: Linking Development and Security in an Age of Terror*, Paper prepared for the General Conference of the EADI, Bonn, 21-24 September 2005
- Fossati, F., *Introduzione alla politica mondiale*, Franco Angeli, Milano, 2006
- Giddens A., *Modernity and Self Identity*, Polity Press, Oxford, 1991
- Giddens A., *The Consequences of Modernity*, Polity Press, Cambridge, 1992
- Gleditsch N.P., *Peace Research and International Relations in Scandinavia*, in S. Guzzini - D. Jung, *Contemporary Security Analysis*, Routledge, London, 2004
- Gori, U., *Natura e orientamenti delle ricerche sulla pace*, Franco Angeli, Milano, 1979
- Galtung, J., *A Structural Theory of Aggression*, Journal of Peace Research, 1, 2, 1964
- Galtung, J., *Violence, Peace and Peace Research*, Journal of Peace Research, 6, 3, 1969
- Galtung J., *Only One Quarrel with Kenneth Boulding*, Journal of Peace Research, 24, 2, 1987
- Guzzini S., *Il realismo nelle Relazioni Internazionali*, Vita e Pensiero, Milano, 2008
- Guzzini S. - Jung D., *Contemporary Security Analysis and Copenhagen Peace Research*, Routledge, London, 2004
- Haas, E.B., *Types of Collective Security: An Examination of Operational Concepts*, The American Political Science Review, 49, 1, 1955
- Haftendorn H., *The Security Puzzle: Theory Building and Discipline Building in International Security*, International Studies Quarterly, 35, 1, 1991
- Herz J., *Idealist Internationalist and the Security Dilemma*, World Politics, 2, 1950
- Hough P., *Understanding Global Security*, Routledge, New York, 2004
- Huysmans J., *Security? What Do You Mean? From Concept to Thick Signifier*, European Journal of International Relations, 4, 2, 1998
- Huysmans J., *Revisiting Copenhagen: Or, On the Creative Development of a Security Studies Agenda in Europe*, European Journal of International Relations, 4,4, 1998
- Huysmans J., *Defining social constructivism in security studies. The normative dilemma of writing security*, Alternatives, 27, Supplement 2002
- Jervis R., *Cooperation under the Security Dilemma*, World Politics, 30, 2, 1978
- Johnson, H.C., and Niemeyer, G., *Collective Security: the Validity of an Ideal*, International Organization, 8, 1, 1954
- Kaldor M., *New and Old Wars*, Polity Press, Cambridge, 1999
- Kelsen, H., *Collective Security and Collective Self-Defense under the Charter of the United Nations*, The American Journal of International Law, 42, 4, 1948
- Kelstrup M., *Globalisation and Societal Insecurity*, in Guzzini S. - Jung D., *Contemporary Security Analysis and Copenhagen Peace Research*, Routledge, London, 2004
- Krause K. - M. Williams, *Preface: Towards Critical Security Studies*, in Id., *Critical Security Studies. Concepts and Cases*, UCL Press, London, 1997
- Lebow R. N. - T. Risse-Kappen, *International Relations Theory and the End of Cold War*, New York, Columbia University Press, 1995
- Luhmann N., *Illuminismo sociologico*, Il Saggiatore, Milano, 1983
- Mastanduno M., *Economics and Security in Statecraft and Scholarship*, International Organization, 52, 4, 1998
- McSweeney B., *Identity and Security, Buzan and the Copenhagen School*, Review of International Studies, 24, 1, 1996
- McSweeney B., *Durkheim and the Copenhagen School*, Review of International Studies, 24, 1, 1998
- McSweeney B., *Security, Identity and Interests. A Sociology of International Relations*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999
- Myrdal A., *The Game of Disarmament: How the United States and Russia Run the Arms Race*, New York, Pantheon, 1976

- von Neumann J. - O. Morganstern, *The Theory of Games and Economic Behaviour*, Princeton, Princeton University Press, 1944
- Nye J. - S. Lynn-Jones, *International Security Studies: a Report on a Conference on the State of the Field*, *International Security*, 12, 4, 1988
- Pizzorno A., *Le radici della politica assoluta*, Feltrinelli, Milano, 1993
- Posen B., *The Security Dilemma of Ethnic Conflict*, *Survival*, 35, 1, 1993
- Prins G., *The Four-Stroke Cycle in Security Studies*, *International Affairs*, 74, 4, 1998
- Ravenal, E.C., *An Autopsy of Collective Security*, *Political Science Quarterly*, 90, 4, 1975-76
- Rotschild E., *What is Security?*, *Daedalus: Journal of the American Academy of Arts and Science*, 124, 3
- Rudolph C., *Globalization and Security: Migration and Evolving Conceptions of Security in Statecraft and Scholarship*, *Security Studies*, 13, 1, 2003
- Schelling T.C., *The Strategy of Conflict*, Harvard University Press, Cambridge, 1960
- Schelling T.C., *Arms and Influence*, Yale University Press, New Haven, 1966
- Shaw M., *Global Society and International Relations*, Cambridge, Polity Press, 1994
- Shaw M., *The development of 'common risk' society: a theoretical overview, Paper delivered at seminar on 'Common risk society'*, Garmisch-Partenkirchen, 1995
- SIPRI Yearbook 2000, *Armaments, Disarmament and International Security*, Oxford University Press, Oxford, 2001
- Sorensen G., *Individual Security and National Security. The State Remains the Principal Problem*, *Security Dialogue*, 27, 4, 1996
- Steinbruner J., *Principles of Global Security*, Brookings Institution Press, Washington D.C., 2000
- Stromberg, *The Idea of Collective Security*, *Journal of the History of Ideas*, 17, 1956
- Thomas N. - W. Tow, *The Utility of Human Security. Sovereignty and Humanitarian Intervention*, *Security Dialogue*, 33, 2, 2002
- Thompson, K. W., *Collective Security Re-examined*, *American Political Science Review*, 47, 1953
- Tuchman Mathews J., *Redefining Security*, *Foreign Affairs*, 68, 2, 1989
- Ullmann R., *Redefining Security*, *International Security*, 8, 1, 1983
- Walker R.B.J., *Security, Sovereignty and the Challenge of World Politics*, *Alternatives*, 15, 1, 1990
- Waever O., *Securitization and Desecuritization*, in R. Lipschutz, *On Security*, Columbia University Press, New York, 1995
- Waever O., *Concepts of Security*, Copenhagen University, Institute of Political Science, Copenhagen, 1997
- Waever O., *Peace and Security*, in S. Guzzini - D. Jung, *Contemporary Security Analysis and Copenhagen Peace Research*, Routledge, London, 2004
- Waever O., Buzan B., Kelstrup M., Lemaitre P, with Carlton D., *Identity, Migration and the New Security Agenda in Europe*, Pinter, London, 1993
- Walt S., *The Renaissance of Security Studies*, *International Studies Quarterly*, 35, 1991
- Waltz K., *Man, the State and War*, Columbia University Press, 1959
- Wendt A., *Teoria sociale della politica internazionale*, Vita e Pensiero, Milano, 2007
- Wight M., *Why there is no International Theory?*, in H. Butterfield - M. Wight, *Diplomatic Investigations: Essays in the Theory of International Relations*, Cambridge University Press, Cambridge, 1966
- Wolfers A., *"National Security" as an Ambiguous Symbol*, *Political Science Quarterly*, 67, 4, 1952
- Wulf H., *Security Sector Reform in Developing and Transitional Countries*, Berghof Center for Constructive Conflict Management, 2004

Recent working papers

The complete list of working papers is can be found at <http://polis.unipmn.it/pubbl>

*Economics Series

**Political Theory Series

° Al.Ex Series

[†]Territories Series

[†]Transitions Series

[°] Quaderni CIVIS

- 2011 n.178** Stefano Procacci: Dalla Peace Resarch alla Scuola di Copenhagen. Sviluppi e trasformazioni di un programma di ricerca
- 2010 n.176** Fabio Longo and Jörg Luther: *Costituzioni di microstati europei: I casi di Cipro, Liechtenstein e Città del Vaticano*
- 2010 n.175* Mikko Välimäki: *Introducing Class Actions in Finland: an Example of Lawmaking without Economic Analysis*
- 2010 n.174* Matteo Migheli: *Do the Vietnamese support Doi Moi?*
- 2010 n.173* Guido Ortona: *Punishment and cooperation: the "old" theory*
- 2010 n.172* Giovanni B. Ramello: *Property rights and externalities: The uneasy case of knowledge*
- 2010 n.171* Nadia Fiorino and Emma Galli: *An analysis of the determinants of corruption: Evidence from the Italian regions*
- 2010 n.170* Jacopo Costa and Roberto Ricciuti: *State capacity, manufacturing and civil conflict*
- 2010 n.169* Giovanni B. Ramello: *Copyright & endogenous market structure: A glimpse from the journal-publishing market*
- 2010 n.168* Mario Ferrero: *The cult of martyrs*
- 2010 n.167* Cinzia Di Novi: *The indirect effect of fine particulate matter on health through individuals' life-style*
- 2010 n.166* Donatella Porrini and Giovanni B. Ramello: *Class action and financial markets: Insights from law and economics*
- 2010 n.165** Corrado Malandrino: *Il pensiero di Roberto Michels sull'oligarchia, la classe politica e il capo carismatico. Dal Corso di sociologia politica (1927) ai Nuovi studi sulla classe politica (1936)*
- 2010 n.164[°] Matteo Migheli: *Gender at work: Productivity and incentives*

- 2010 n.163^Q Gian-Luigi Bulsei and Noemi Podestà (Eds): *Imprese differenti. Le organizzazioni cooperative tra crisi economica e nuovo welfare*
- 2010 n.162* Claudia Cusinello and Franco Amisano: *Analysis for the implementation of a sustainable transport model in the eastern Piedmont county of Alessandria, Italy*
- 2010 n.161* Roberto Ricciuti: *Accumulazione del capitale e crescita economica tra Italia liberale e regime fascista*
- 2010 n.160* Carla Marchese and Giovanni B. Ramello: *In the beginning was the Word. Now is the Copyright*
- 2010 n.159^E Peter Lewisch, Stefania Ottone and Ferruccio Ponzano: *Free-riding on altruistic punishment? An experimental comparison of third-party-punishment in a stand-alone and in an in-group environment*
- 2009 n.158* Rongili Biswas, Carla Marchese and Fabio Privileggi: *Tax evasion in a principal-agent model with self-protection*
- 2009 n.157* Alessandro Lanteri and Stefania Ottone: *Economia ed etica negli esperimenti*
- 2009 n.156* Cinzia Di Novi: *Sample selection correction in panel data models when selectivity is due to two sources*
- 2009 n.155* Michela Martinoia: *European integration, labour market dynamics and migration flows*
- 2009 n.154* Massimo Pasquariello and GianMarco Chiesi: *Valore aggiunto e tipologia di spesa in Piemonte. Un confronto tra Alessandria e gli altri capoluoghi di provincia*
- 2009 n.153* Massimo Pasquariello: *Produttività, sistemi locali del lavoro, specializzazione produttiva e scenari futuri. Studio preliminare in preparazione del Piano strategico per il comune di Alessandria*